



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU  
Società Italiana degli Urbanisti  
Urbanistica per una diversa crescita  
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013  
www.planum.net | ISSN 1723-0993  
Proceedings published in October 2013

## TaMaLaCà - Tutta Mia La Città 'Suffragette' dei diritti urbani negati

**Francesca Arras, Elisa Ghisu, Paola Idini, Valentina Talu**  
Università degli Studi di Sassari  
DADU - Dipartimento di Architettura, Design, Urbanistica  
TaMaLaCà - Laboratorio di ricerca e azione per la città dei diritti  
Email: [gruppotamalaca@gmail.com](mailto:gruppotamalaca@gmail.com)

### **Abstract**

*Compito di urbaniste e urbanisti è progettare forme, funzioni e ritmi urbani che - accogliendo la molteplicità dei modi e dei tempi di funzionare dei diversi abitanti - siano in grado di garantire a tutti e ciascuno un uso pieno, libero ed effettivo della città.*

*Particolarmente rilevante è, in questo quadro, il ruolo delle urbaniste. A loro soprattutto appartiene, infatti, la capacità di costruire inedite alleanze con gli abitanti in grado di migliorare la condivisione e l'efficacia dei progetti e di riconoscere e rendere visibili quelle pratiche e quei saperi quotidiani, domestici che, nonostante la loro rilevanza, vengono spesso esclusi dal progetto.*

*Questi presupposti sono alla base dei progetti pensati, realizzati e vissuti dal gruppo multidisciplinare di donne TaMaLaCà, i cui contenuti, obiettivi e prospettive saranno approfonditi nel paper.*

### **Parole chiave**

*Diritto alla città, ruolo delle urbaniste, micro-progettazione.*

### **Oltre l'abitante-standard**

Qual è, quale dovrebbe essere, oggi, il ruolo di un urbanista?

È con questa domanda che abbiamo scelto di aprire questo nostro breve saggio, sebbene siamo persuase che una risposta unica, esauriente e definitiva non esista. Abbiamo scelto di farlo perché questa è 'la' domanda che ciascuna di noi ha posto a se stessa nel momento in cui ha deciso di contribuire alla nascita di TaMaLaCà<sup>1</sup> - un collettivo di donne impegnato nella promozione e nella costruzione sperimentali di una città inclusiva - e pensiamo possa essere utile, per stimolare ed arricchire il dibattito (non esclusivamente in ambito accademico) in merito ad un possibile nuovo e diverso ruolo dell'urbanista, condividere alcune delle riflessioni, delle intuizioni e delle sperimentazioni che hanno orientato e orientano il nostro percorso di ricerca e azione, portandoci, se non a formulare una risposta, almeno a tratteggiarne alcuni aspetti.

Siamo convinte che una parte importante della risposta debba fare riferimento alla necessità e all'opportunità di riagganciare, di 'ri-sintonizzare sottilmente' (Paba, 2007) il progetto della città alle specificità dei corpi dei suoi tanti e diversi abitanti. Siamo convinte - e lo siamo fermamente - che il ruolo di urbanisti e urbaniste debba essere, pertanto, quello di immaginare, progettare e costruire forme, funzioni e ritmi urbani che - accogliendo la molteplicità dei modi e dei tempi di 'funzionare'<sup>2</sup> dei diversi abitanti - siano in grado di garantire a tutti e ciascuno un uso pieno, libero ed effettivo della città e, di conseguenza, la possibilità di godere di una vita urbana di qualità (Cecchini & Talu, 2012; Talu, 2012).

<sup>1</sup> TaMaLaCà (originale acronimo di 'Tutta Mia La Città') è un laboratorio di ricerca e azione per la promozione della città dei diritti che fa capo al Dipartimento di Architettura, Design, Urbanistica - Architettura ad Alghero dell'Università degli Studi di Sassari. Per maggiori informazioni: [www.tamalaca.uniss.it](http://www.tamalaca.uniss.it).

<sup>2</sup> Il riferimento è al concetto di 'funzionamento' individuale elaborato da Amartya Sen nell'ambito della teoria dell'approccio delle capacità, come verrà meglio specificato di seguito (Sen, 2011, 2009, 1999, 1993, 1992, 1986).

Abbiamo costruito questa convinzione grazie ad un percorso di crescita, individuale e collettiva, caratterizzato da uno scambio e una contaminazione continui tra la ricerca accademica e l'azione sul campo e da un conseguente reciproco adattamento delle rispettive traiettorie di sviluppo.

La ricerca - il cui obiettivo è proporre una reinterpretazione del concetto di qualità della vita urbana davvero 'usabile' per informare politiche e progetti orientati alla costruzione di una città inclusiva - fa esplicito riferimento alla teoria dell'Approccio delle Capacità (AC), elaborata dall'economista Amartya Sen<sup>3</sup> e sviluppata successivamente anche da numerosi altri studiosi di diversi ambiti disciplinari, tra cui principalmente la filosofa Martha Nussbaum<sup>4</sup> e, al contempo, attinge al concetto «work in progress» (Accolla, 2009) del Design for All (DfA).

Gli aspetti di innovazione e le potenzialità operative della ricerca derivano, a nostro avviso, dall'adozione della prospettiva delle capacità nell'ambito delle discipline del progetto della città<sup>5</sup> e dal tentativo di far dialogare i due riferimenti, apparentemente distanti, dell'AC e del DfA<sup>6</sup>.

L'AC descrive l'acquisizione del benessere individuale come un processo di interazione dell'individuo con il contesto. Nell'ambito di questo processo, i beni disponibili sono determinanti per ottenere il benessere esclusivamente in funzione del loro ruolo strumentale e non possono essere utilizzati, quindi, per misurarlo né tantomeno per definirlo: l'AC invece di focalizzare l'attenzione sugli strumenti che consentono agli individui di raggiungere il benessere (i beni disponibili, appunto) si concentra sulla effettiva libertà degli individui di raggiungere il benessere (i funzionamenti e soprattutto le capacità individuali).

Per le discipline e le pratiche del progetto della città fare riferimento all'AC comporta guardare all'effettiva possibilità per ciascun individuo di usare la città, piuttosto che alle caratteristiche intrinseche della città e impone, dunque, uno spostamento dello sguardo dalla città alle molteplici interazioni individuo-città<sup>7</sup>.

A nostro avviso, questa nuova prospettiva non indebolisce ma, anzi, rafforza il ruolo che la città assume nella promozione della qualità della vita e delle aspirazioni degli individui che la abitano, perché consente di individuare e descrivere le situazioni di non rispondenza della città alle esigenze specifiche dei suoi diversi abitanti, rendendo i progetti e le politiche urbani più attenti alla molteplicità dei modi e dei tempi di funzionare individuali di cui si è detto sopra e quindi più pertinenti ed equi.

Il DfA è una giovane, e in continua evoluzione, disciplina trasversale<sup>8</sup> e interdisciplinare il cui principale obiettivo è il miglioramento della qualità della vita degli individui, attraverso la valorizzazione delle loro specificità (Accolla, 2009).

Nella dichiarazione di Stoccolma dell'EIDD - Design for All Europe<sup>9</sup> del 2004 si legge: «Design for All è il design per la diversità umana, l'inclusione sociale e l'uguaglianza. (...) Lo scopo del Design for All è facilitare per tutti le pari opportunità di partecipazione in ogni aspetto della società. Per realizzare lo scopo, l'ambiente

---

<sup>3</sup> La teoria dell'AC trova la sua formulazione esplicita nella *Tanner Lecture* dal titolo «Equality of what?» del 1979. Il saggio è stato originariamente pubblicato in «The Tanner Lecture on Human Values», Cambridge University Press, 1980, vol. I. La versione in italiano «Uguaglianza, di che cosa?» è pubblicata in Sen (1986).

<sup>4</sup> La teoria dell'AC viene elaborata da Sen come un superamento delle principali teorie etiche sugli assetti sociali, prima fra tutte l'utilitarismo. Il riconoscimento della diversità tra gli individui, sia in termini di caratteristiche personali, sia in riferimento ad alcune caratteristiche del contesto in cui essi vivono e con cui interagiscono, determina, secondo Sen, l'impossibilità di valutare l'effettivo benessere di un individuo sulla base delle variabili focali utilizzate dalle principali teorie etiche degli assetti sociali: reddito, ricchezza, felicità, 'beni primari', ecc. A parità di beni a sua disposizione, infatti, un individuo è in grado di ottenere un livello di benessere che dipende dalla sua capacità di convertire questi stessi beni in benessere. A partire da queste considerazioni, Sen introduce le variabili che ritiene debbano essere prese in esame ai fini della valutazione del benessere individuale: i funzionamenti (stati o cose che gli individui raggiungono o fanno) e le capacità (ciò che ciascun individuo è in grado di poter essere o poter fare). Pertanto, nell'ambito dell'AC è l'insieme degli stati potenzialmente raggiungibili (capacità) e di quelli effettivamente realizzati (funzionamenti) che determina il benessere di un individuo (Nussbaum, 2011, 2006, 2000, 1999; Nussbaum & Sen, 1993; Sen, 2011, 2009, 1999, 1993, 1992, 1986).

<sup>5</sup> Si veda Talu, in corso di pubblicazione.

<sup>6</sup> Oosterlaken (2009) afferma, a questo proposito: «(...) philosopher working on the capability approach so far do not seem to have sufficiently realized the relevance of technology, engineering, and design for capability expansion". Di grande interesse, in questo senso, è la sua definizione di «Capability Sensitive Design»: «Capability sensitive design is not something completely new or entirely different from existing "alternative design scholarship" [...] there is a clear link with universal design and participatory design. But rather than making capability sensitive design redundant, I consider this a strength. It indicates that capability sensitive design is able to integrate lessons learned into a more comprehensive approach which offers a clear philosophical foundation of the ultimate ends of design; is connected to an expanding body of literature in philosophy and the social sciences; and - perhaps even more important - which can provide engineers and designers the inspiration that is needed to advance design for development". Oosterlaken, 2009.

<sup>7</sup> Per approfondimenti si veda Talu, in corso di pubblicazione.

<sup>8</sup> Sono definite 'trasversali' quelle discipline che «per occuparsi dell'uomo fanno riferimento ai *problemi*. Esse sanno riconoscere e gestire la complessità del reale per giungere a progetti finalizzati ad obiettivi precisi. Sanno comunque avvalersi dei saperi specialistici. Esse si occupano dell'*uomo ricomposto*. Sono discipline trasversali, ad esempio, l'ecologia, che pone al centro la natura nella sua totalità, il cognitivismo, che pone al centro il comportamento umano nella sua totalità, l'ergonomia, che pone al centro l'uomo nella sua totalità, il Design for All, che pone al centro l'individuo nella sua totalità (...)» (Bandini Buti, 2009, p. 12). Si vedano anche Accolla, 2009; Bandini Buti, 2008.

<sup>9</sup> Per maggiori informazioni si rimanda ai documenti disponibili nel sito web dell'EIDD [www.designforalleurope.org](http://www.designforalleurope.org).

costruito, gli oggetti quotidiani, i servizi, la cultura e le informazioni - in breve ogni cosa progettata e realizzata da persone perché altri la utilizzino - deve essere accessibile, comoda da usare per ognuno nella società e capace di rispondere all'evoluzione della diversità umana.»

Sia l'AC che il DfA - sebbene a partire da presupposti e con obiettivi specifici diversi - suggeriscono di adottare una prospettiva centrata sull'individuo e sulle sue specificità e di pensare e agire, di conseguenza, nel rispetto delle differenze umane. Nell'ambito delle discipline e delle pratiche progettuali, il rispetto delle differenze umane può concretizzarsi se e solo se le specificità individuali vengono 'utilizzate' dal progetto in modo creativo ed efficace come strumenti per trasformare in senso inclusivo la città.

È a partire da queste considerazioni che abbiamo maturato la convinzione che sia estremamente opportuno e utile - e non solo 'giusto' - per un urbanista, oggi, occuparsi prioritariamente e principalmente della definizione e della gestione delle politiche e dei progetti orientati alla promozione della qualità della vita urbana di quegli abitanti che, per diverse ragioni, non sono pienamente 'capaci' - *à la Sen* - di usare la città così come attualmente è: una città progettata, organizzata e governata principalmente per soddisfare i desideri e dare risposta alle esigenze del tanto dominante quanto poco rappresentativo abitante-standard adulto, maschio, sano, produttivo e automunito<sup>10</sup>. Bambini, anziani, donne, persone disabili, pedoni, ciclisti, skaters, migranti, ... - vale a dire quegli abitanti che per una condizione individuale temporanea o permanente, legata ad alcune caratteristiche personali (ad esempio, età, genere, disabilità), a stili di vita alternativi, a comportamenti non-dominanti (come, ad esempio, scegliere di spostarsi prevalentemente a piedi o in bicicletta) o all'assenza di diritti di cittadinanza in senso proprio (come accade, ad esempio, per minori, immigrati, visitatori)<sup>11</sup> - sono abitanti 'progettuali' perché ci chiedono, implicitamente o esplicitamente, consapevolmente o inconsapevolmente, di pensare ad una città diversa: una città finalmente in grado di accogliere e valorizzare le loro specificità.

## **TaMaLaCà: un collettivo di donne per la promozione e la costruzione sperimentali di una città inclusiva**

Non è possibile in questa sede restituire in maniera esaustiva la ricchezza e l'articolazione della progettualità del laboratorio TaMaLaCà. Illustreremo brevemente, quindi, solo alcuni dei principali temi-strumenti ricorrenti che connotano il nostro operare: la dimensione 'micro' dei progetti; il coinvolgimento degli abitanti; l'uso costruttivo del conflitto.

TaMaLaCà promuove interventi di micro-trasformazione urbana per migliorare ed estendere l'usabilità e la qualità di quella che può essere definita città quotidiana e di prossimità<sup>12</sup>. La dimensione micro delle trasformazioni è opportuna per diverse ragioni: facilita l'attenzione del progetto nei confronti delle specificità degli individui; rende possibile l'attivazione di percorsi di coinvolgimento degli abitanti veri ed inclusivi (non solo formali e 'di facciata', come troppo spesso accade) perché si confronta con temi e problemi che, essendo quotidiani e vicini, sono più accessibili e stimolanti per gli abitanti; rende fattibile la rimodulazione del progetto sulla base del dilatarsi e del contrarsi delle aspettative e delle richieste dei soggetti coinvolti, delle difficoltà di ordine tecnico o politico, delle opportunità impreviste; assicura una maggiore qualità architettonica e urbana dei luoghi minori, perché rende più semplice ed estremamente più rilevante per i progettisti prestare attenzione ai dettagli progettuali (Gehl, 1987). La dimensione micro, inoltre, è *low cost* e rende dunque i progetti più capaci di farsi spazio all'interno delle agende degli enti locali (Arras *et al.*, 2012a).

I progetti che TaMaLaCà promuove prevedono sempre e comunque una qualche forma di coinvolgimento degli abitanti. Il presupposto di questa scelta è il riconoscimento del valore del punto di vista degli abitanti sulla forma e l'organizzazione della città.

I bambini - forse la 'categoria' di abitanti più penalizzata dalla forma e dall'organizzazione attuali della città<sup>13</sup> - sono stati i protagonisti delle sperimentazioni più interessanti che TaMaLaCà ha ideato e portato avanti.

Ci sono molte e diverse ragioni a sostegno di questa scelta.

Coinvolgere i bambini è, innanzitutto, una scelta che più di altre guarda al futuro e che è dunque spontaneamente orientata alla sostenibilità. Garantire ai bambini la possibilità di esperire in maniera piena, libera e autonoma la città non solo è un obiettivo che è necessario e urgente perseguire qui e ora, dando così una risposta adeguata

---

<sup>10</sup> Si citano, a titolo di esempio, alcuni interessanti contributi che affrontano questo tema da diversi punti di vista: Accolla, 2009; Anderson, 2011; Oosterlaken, 2012; Terzi, 2011; Ward, 1978.

<sup>11</sup> Si vedano Cecchini 2008; Cecchini & Talu 2011.

<sup>12</sup> Essi comprendono, ad esempio, il miglioramento della accessibilità minuta del quartiere, con particolare attenzione alle modalità pedonale e ciclabile e ai luoghi sensibili, come scuole, giardini e aree verdi, piazze, strutture sportive, servizi collettivi; la riqualificazione degli spazi collettivi minori e ibridi, anche e soprattutto di quelli più marginali, come i cortili scolastici, i cortili condominiali, i piani pilotis, i marciapiedi delle strade secondarie e dei vicoli ciechi, gli "scampoli" di terra circondati da strade ed edifici; la promozione della gradevolezza urbana e la conseguente riabilitazione dell'immagine dei luoghi dimenticati, esclusi, rimossi, stigmatizzati attraverso, ad esempio, l'uso della luce o del colore o campagne di comunicazione urbana innovative. Si vedano Cecchini & Talu 2012.

<sup>13</sup> Si vedano, a titolo di esempio, Paba 2009, 2006; Tonucci, 2002; Ward, 1979.

all'esigenza di considerare finalmente i bambini come individui compiuti, competenti e autonomi, attori sociali e cittadini in senso pieno, ma significa anche garantire loro la possibilità di accrescere la propria autonomia e le proprie conoscenze e competenze ambientali parallelamente al percorso che conduce all'età adulta. Se si considera che è principalmente durante il corso dell'infanzia che gli individui definiscono le cornici entro le quali poi costruiranno le proprie convinzioni e stabiliranno le proprie consuetudini di vita si può affermare che il coinvolgimento dei bambini è un obiettivo di assoluta rilevanza non esclusivamente ai fini dello sviluppo individuale ma anche per lo sviluppo sostenibile della città nel suo complesso; si può affermare, cioè, che promuovere oggi il coinvolgimento dei bambini è indispensabile per far sì che domani, divenuti adulti, essi possiedano competenze e responsabilità adeguate per abitare la città in maniera sostenibile (Hörschelmann & van Blerk 2012; James et al. 1998; Paba 2006; Tonucci 2002; Ward 1979).



Figure 1 e 2. Il 'PortaColori' del quartiere periferico di Monte Rosello, a Sassari. È uno spazio per il gioco colorato, accogliente ed aperto che si trova all'interno del cortile della scuola primaria del quartiere. Si tratta di uno stralcio del progetto più ampio di "riconquista" dell'intero cortile, ideato nell'ambito di veri laboratori di progettazione partecipata che - per un intero anno scolastico - hanno coinvolto tutti i bambini della scuola primaria, i ragazzi di una sezione della scuola secondaria di primo grado, i genitori, le insegnanti e le progettiste di TaMaLaCà (Arras et al., 2012a).

Concentrarsi sui bambini consente, inoltre, di gettare le premesse per la costruzione di una città più equa ed inclusiva perché permette di intercettare anche i bisogni e le aspirazioni di tipo urbano di tutti quegli abitanti che, come i bambini, non sono pienamente capaci di utilizzare la città così come attualmente è.

Queste considerazioni assumono una portata maggiore se si considera che la città contemporanea sta diventando sempre più diffusamente e intensamente ostile nei confronti della presenza dei bambini, che sono stati ormai espulsi dagli spazi pubblici e dalle strade (sempre più privatizzati, specializzati e omologati), proprio in virtù della loro incapacità di utilizzarli alle condizioni imposte da un assoggettamento della forma e dell'organizzazione urbana unicamente alle esigenze del tanto dominante quanto poco rappresentativo abitante-tipo di cui si è detto sopra.





Figura 3. Il 'Fronte di Liberazione dei Pizzinni Pizzoni (FLPP)'. È un gioco urbano che ha innescato e guidato un percorso di riappropriazione degli spazi pubblici negati - perché occupati dalle automobili in sosta - del rione storico di San Donato, a Sassari, da parte degli abitanti, a partire dai bambini. L'esito spaziale della prima annualità del progetto (2012) è stato la riconquista, anche se solo per alcuni giorni, del grande spazio pubblico che circonda la scuola. (Arras et al., 2012b).

I progetti, materiali e immateriali, ideati e realizzati da TaMaLaCà non rifuggono dai conflitti che da essi possono derivare. Anzi, spesso, uno degli obiettivi principali espliciti è proprio quello di 'far uscire allo scoperto' la conflittualità latente (Giusti, 2004). Questa volontà deriva dalla convinzione che una gestione costruttiva, creativa e trasparente del conflitto sia parte integrante della buona riuscita di un progetto: «(...) non c'è equilibrio 'buono' della città che non venga raggiunto attraverso il conflitto (...) e che non venga mantenuto attraverso la capacità di gestire il conflitto senza che esso diventi "atmosfera conflittuale", guerra, violenza.» (Paba, 2010).



Figura 4. ExtraPedestri: lasciati conquistare dalla mobilità aliena. Un progetto pilota (ideato da TaMaLaCà, promosso dal Comune di Sassari e finanziato dalla Regione Autonoma della Sardegna) di promozione della mobilità pedonale in due quartieri marginali della città di Sassari (Monte Rosello e rione storico di San Donato) attraverso l'individuazione, la messa in sicurezza e la riconquista di percorsi prevalenti di quartiere. Il progetto prevede interventi materiali e immateriali, temporanei e permanenti di 'contro-occupazione' di alcuni spazi che, pur essendo pubblici, sono ad uso esclusivo delle automobili: le linee del Piedibus (attualmente in funzione), la realizzazione di segnaletica orizzontale inclusiva (in corso di realizzazione), il ridisegno delle strade su cui si affacciano le scuole (il progetto verrà realizzato nel corso del 2013). (Arras et al., 2012c; Idini, 2012).



Figura 5 - Una delle immagini della campagna di comunicazione sociale del progetto 'Il Fronte di Liberazione dei Pizzinni Pizzoni (FLPP)'. Il rione storico di San Donato, a Sassari, è la porzione di città in cui si registra la più alta percentuale di abitanti stranieri, prevalentemente extra-comunitari: è questo l'elemento che attualmente, nel sentire comune, connota il rione e viene identificato come principale causa di inasprimento di tutte le altre sue problematiche. La convivenza tra le due anime di San Donato - la nuova, multiculturale, e la vecchia, orgogliosamente sassarese - risulta spesso difficile ed è caratterizzata da uno stato di conflitto latente, che si manifesta soprattutto attorno all'uso degli spazi pubblici. L'obiettivo ultimo della campagna di comunicazione è innescare, a partire dai conflitti tra le diverse provenienze e tra le diverse generazioni, un processo di riflessione e cambiamento che porti alla creazione di un nuovo senso di comunità e di un modo diverso di vivere il quartiere, che non si traduca più in una contrapposizione fra 'noi' e 'loro'.

### ***Sebben che siamo donne...***

Abbiamo aperto questo breve saggio con una domanda: qual è, quale dovrebbe essere, oggi, il ruolo di un urbanista? Abbiamo cercato di mostrare qual è, a nostro avviso, la strada da percorrere per delineare una possibile risposta, flessibile e aperta.

Ci sembra interessante, in chiusura, domandarsi se è possibile - e utile - declinare al femminile questo ruolo.

Noi riteniamo che lo sia, in particolare perché è soprattutto alle donne che appartiene la capacità di costruire, rispettando tempi e sensibilità di ciascuno, inedite alleanze con gli abitanti (soprattutto con 'le' abitanti) in grado di migliorare la condivisione e l'efficacia dei progetti e di riconoscere e dare struttura, forza e visibilità a quelle pratiche e quei saperi quotidiani, domestici che, nonostante la loro rilevanza, vengono spesso esclusi dal progetto.

In particolare nella pratica della micro-progettazione degli spazi pubblici di prossimità è di fondamentale importanza riuscire a costruire un certo livello di empatia con chi assume (o potrebbe assumere) spontaneamente un ruolo di gestione e cura dello spazio. La possibilità di «vedere la strada» (Jacobs, 1961) – ma il concetto è estendibile a tutti gli spazi pubblici di prossimità - e quindi di creare un certo livello di controllo sociale è condizione necessaria per lo sviluppo del senso di sicurezza e della vivibilità di un luogo. Molto spesso, ma questo dipende da molte variabili, anche culturali, sono proprio le donne ad esercitare più o meno consapevolmente questa forma di micro-organizzazione spontanea dello spazio pubblico di prossimità. Molto spesso, sono proprio le abitanti donne a conoscere profondamente i conflitti evidenti o latenti, rivelandosi i principali soggetti in grado di tracciare possibili strade di risoluzione. Ecco allora il valore del ruolo dell'urbanista donna, capace non solo di promuovere la costruzione, ma di entrare effettivamente a far parte della rete di relazioni di fiducia su cui si basa la vita quotidiana dello spazio pubblico di prossimità. Una fiducia che si basa anche sul riconoscimento di specifiche autonomie, competenze e responsabilità reciproche sullo spazio e sulla sua organizzazione (Gehl, 1987, Ward, 1973).

Ma l'essere urbanista donna (ed in una certa misura giovane donna) – secondo l'esperienza maturata nell'ambito di TaMaLaCà - si rivela doppiamente utile nella gestione dei rapporti di mediazione tra le pubbliche amministrazioni e gli abitanti. La capacità, la sensibilità e - in una certa misura - l'apparenza 'innocua' che, sebbene con modalità diverse, consente di entrare a fare parte parallelamente delle due reti di fiducia (l'amministrazione da un lato e gli abitanti dall'altro), fa in modo che l'urbanista diventi una interfaccia e che venga percepita come alleata al contempo delle due controparti. In questa posizione strategica, da un lato può

incoraggiare e favorire la mediazione, dall'altro può aiutare gli abitanti a costruirsi i propri strumenti di rivendicazione dei diritti e creare i presupposti perché gli amministratori non possano più tirarsi indietro di fronte alle richieste legittime di cambiamento che loro stessi hanno sostenuto.

## Bibliografia

- Accolla A. (2009), *Design for All. Il progetto per l'individuo reale*, FrancoAngeli, Milano.
- Anderson E. (2011), "Justifying the capabilities approach to justice", in Brighthouse H. and Robeyns I., (eds.), *Measuring justice. Primary goods and capabilities*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Arras F., Cannas C., Cecchini A., Ghisu E., Idini P., Talu V. (2012a), "Micro-progetti di rigenerazione urbana nelle periferie: l'esperienza del Portacolori a Sassari", Atti della VII Giornata di Studi dell'INU La città sobria, Napoli.
- Arras F., Cecchini A., Ghisu E., Idini P., Talu V. (2012b), "Il gioco come strumento di riconquista degli spazi pubblici negati: l'esperienza del Fronte di Liberazione dei Pizzini Pizzoni nel rione storico di San Donato a Sassari", Atti della Giornata Nazionale di Studi INU La città sobria, Napoli.
- Arras F., Cecchini A., Ghisu E., Idini P., Talu V. (2012c), "Mobilità "aliena". Il possibile contributo dei bambini alla camminabilità urbana" Atti della Giornata Nazionale di Studi INU La città sobria, Napoli.
- Bandini Buti L. (2009), "Design for All, disciplina trasversale", in Accolla A., *Design for All. Il progetto per l'individuo reale*, FrancoAngeli, Milano.
- Bandini Buti L. (2008), *Ergonomia olistica*, FrancoAngeli, Milano.
- Cecchini A. (2008), "Lo Stato-nazione e i diritti", in Cecchini A., Musci E. (a cura di), *Differenti? è indifferente. Capire l'importanza delle differenze culturali e fare in modo che non ci importi*, La Meridiana, Bari.
- Cecchini A., Talu V. (2012), "Contro la sparizione della città", in *Il Calendario del Popolo*, 757, pp. 48-51.
- Gehl J. (1987), *Life Between Buildings: Using Public Space*, translated by Jo Koch, Van Nostrand Reinhold, New York.
- Giusti M. (2004), "Progettazione, bambini, conflitto", in Paba G., Perrone C. (a cura di), *Cittadinanza attiva. Il coinvolgimento degli abitanti nella costruzione della città*, Alinea, Firenze.
- Hörschelmann K., van Blerk L. (2011), *Children, Youth and the City*, Routledge.
- Idini P. (2012), "Segnali di riappropriazione della città: riflessioni e proposte di microinterventi sensibili per una segnaletica inclusiva", Atti della Giornata Nazionale di Studi INU La città sobria, Napoli.
- Jacobs J., (1961), *Death and Life of Great American Cities*, Vintage Books, New York.
- James A., Jenks C., Prout A., (1998), *Theorizing Childhood*, Polity Press, Cambridge.
- Nussbaum M. (2011), *Creating Capabilities: The Human Development Approach*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.
- Nussbaum M. (2006), *Frontiers of Justice: Disability, Nationality, Species Membership*, Belknap Press, Cambridge, Mass.
- Nussbaum M. (2000), *Women and Human Development: The Capabilities Approach*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Nussbaum M. (1999), "Women and equality. The capability approach", in *International Labour Review*, 138, 3, pp. 227-245.
- Nussbaum M., Sen A. K., (eds., 1993), *The quality of life*, Oxford University Press USA, New York.
- Oosterlaken I. (2012), "Is Pogge a capability theorist in disguise? A critical Examination of Thomas Pogge's defence of Rawlsian resourcism", in *Ethical Theory and Moral Practice*, on line first.
- Oosterlaken I. (2009), "Design for development: a capability approach", in *Design Issues*, 25, 4, pp. 91-102.
- Paba G. (2010), *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, FrancoAngeli, Milano.
- Paba G. (2009), "Bambini, donne, migranti e altri animali. Come cambiano le città", in *Il Barrito del Mammut-Periodico del Centro Territoriale a Scampia - Mammut*, 3, 3.
- Paba G. (2007), "Interazioni e pratiche sociali auto-organizzate nella trasformazione della città", in Balducci A., Fedeli V., (a cura di), *I territori della città in trasformazione: tattiche e percorsi di ricerca*, FrancoAngeli, Milano.
- Paba G. (2006), "Costruttori di capanne, scavatori di grotte, deviatori di ruscelli", in Paba G. Pecoriello A.L., *La città bambina. Esperienze di progettazione partecipata nelle scuole*, Masso delle Fate, Firenze.
- Sen A. K. (2011), "The place of capability in a theory of justice", in Brighthouse H. and Robeyns I., (eds.), *Measuring justice. Primary goods and capabilities*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Sen A. K. (2009), *The idea of justice*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.
- Sen A. K. (1999), *Development as freedom*, Knopf Press, New York.
- Sen A. K. (1993), "Capability and well-being", in Sen A. K. and Nussbaum M., (eds.), *The quality of life*, Oxford University Press USA, New York.
- Sen A. K. (1992), *Inequality Reexamined*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.
- Sen A. K. (1986). *Scelta, benessere, equità*, Il Mulino, Bologna.

- Talu V. (in corso di pubblicazione), "Qualità della vita urbana e approccio delle capacità", in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, FrancoAngeli, Milano.
- Talu V. (2012), "Qualità della vita urbana e promozione delle «capacità urbane» delle popolazioni al margine", in Bellomo M. et al. (a cura di), *Abitare il nuovo/abitare di nuovo ai tempi della crisi*, Atti delle Giornate Internazionali di Studio "Abitare il Futuro", Clean, Napoli.
- Terzi L. (2011), "What metric of justice for disabled people? Capability and disability", in: Brighthouse H. and Robeyns I., (eds.), *Measuring justice. Primary goods and capabilities*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Tonucci F. (2002), *Se i bambini dicono: adesso basta!*, Laterza, Roma-Bari.
- Ward C. (1979), *The children in the city*, Architectural Press, Princeton.
- Ward C., (1973), *Anarchy in Action*, Allen & Unwin.

### **Sitografia**

Sito web dell'EIDD - Design for All Europe

<http://www.designforalleurope.org>

Sito web del laboratorio di ricerca e azione per la città dei diritti TaMaLaCà - Tutta Mia La Città del Dipartimento di Architettura, Design, Urbanistica dell'Università degli Studi di Sassari

<http://www.tamalaca.uniss.it>





Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU  
Società Italiana degli Urbanisti  
Urbanistica per una diversa crescita  
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013  
www.planum.net | ISSN 1723-0993  
Proceedings published in October 2013

## Come cambia il planning. Come cambia il planner

**Ilaria Delponte**

Università degli Studi di Genova, Scuola Politecnica  
DICCA, Dipartimento di Ingegneria Civile, Chimica e Ambientale

Email: [ilaria.delponte@unige.it](mailto:ilaria.delponte@unige.it)

Tel: +39 (0)10 3532088, Fax: +39 (0)10 3532971

---

### **Abstract**

*I fattori esogeni e congiunturali di natura sociale, culturale ed economica hanno avuto ricadute significative anche nell'esercizio della diverse professionalità, non ultima quella dell'urbanista e del pianificatore. Un continuo processo di cross-fertilization e di confronto di culture, con altri popoli ed altre competenze, ha arricchito il bagaglio degli urbanisti attuali, che hanno trovato la via del dialogo con temi originariamente "altri", ma che invece necessitano del contributo che la pianificazione territoriale sa dare con i suoi mezzi e la sua sensibilità. L'autore propone qui tre temi attraverso cui osservare le nuove sfide al cambiamento per quanto attiene il ruolo del planner e la missione del planning. Nel merito, vengono approfondite le tematiche relative allo smart planning (così come proposto dal Settimo Programma Quadro e da Horizon 2020), alla progettazione europea di vicinato in ambito mediterraneo e alla relazione fra pianificazione fisica e introduzione delle ICT (Information Communication Technologies), come applicazioni utili al governo del territorio.*

### **Parole chiave**

*pianificazione, internazionalizzazione, cross-fertilization*

## **La sfida per un cambiamento**

La crisi economica, il depauperamento delle risorse non rinnovabili, i problemi emergenti di una società multietnica e globalizzata sono indubbiamente aspetti importanti del quadro in cui, negli anni recenti, anche le discipline del territorio si sono trovate ad operare.

Impreparati alle odierne sfide, gli strumenti e le procedure di pianificazione sono apparsi progressivamente insufficienti nel declinare soluzioni utili alle domande provenienti da contesti geografici mutati (in scala e in varietà di situazioni); tale consapevolezza ha contribuito ad evidenziare la necessità di cambiamento nelle modalità e nei contenuti della governance.

Allo stesso modo, urbanisti e pianificatori si sono trovati di fronte a problematiche e interrogativi nuovi che hanno fatto sempre di più sorgere l'invito ad un rinnovamento nell'approccio alle prassi e ai contenuti della ricerca. Come ormai noto, le competenze richieste ad un pianificatore spaziano infatti da applicazioni strettamente tecnologiche alla biodiversità, alla progettazione congiunta con altri stati europei, alla capacità di elaborare strategie di reperimento fondi per la realizzazione di opere, ecc.. In altri termini, nuove sfide si sono affacciate alle discipline del territorio e anche i requisiti richiesti ad operatori pubblici e privati del settore sono mutati.

Del resto, non fu diverso in molte delle situazioni ormai passate in cui la società italiana si è trovata costretta a ripartire: trasformando se stessa e accogliendo le istanze di un quadro in evoluzione, ha saputo trarne vantaggio e strutturarsi in maniera ancor più competitiva e vitale. Gli anni della ricostruzione post-bellica ne sono un fulgido esempio.

Il momento odierno è ugualmente caratterizzato da sfide emergenti e da potenzialità inaspettate. Parimenti, nel quadro della disciplina, il panorama potrebbe apparire come ingombro da elementi nefasti: inefficacia degli strumenti tradizionali, indifferenza politica ai temi del territorio, scarsità di risorse economiche per la realizzazione di opere ingenti ed importanti; tuttavia, ad un giovane che si affacciasse per la prima volta al mondo dell'urbanistica si avrebbe qualcosa da dire e da proporre?

Questa è una domanda che nessuno può eludere, ne va della serietà con l'esperienza di coloro che, prima di lui, si sono coinvolti con la disciplina e continuano a farlo.

Ed è chiaro che non si può risolvere la questione sbrigativamente.

L'unica possibilità di risposta ad un tale interrogativo può essere solo il riconoscere ciò che il quadro contemporaneo propone: gli elementi di valore laddove sorgono, le opportunità che mettono in moto, gli ambiti disponibili a rimettersi in discussione, che già dimostrano una rinascita.

Nella società civile, la voglia di fare ed intraprendere è stata minata alle sue fondamenta ed è necessario risalire la china di una sfiducia "moderna" nei confronti della realtà e del tempo. Allo stesso modo, l'accademia si trova oggi, senza alcun dubbio, nella condizione di dover recuperare quella credibilità, insita in ciò che propone, che si è andata nel tempo sgretolando, dietro a scandali creati ad hoc, ad incapacità intrinseche alla struttura nel rinnovare i propri tempi e modi ed alla diuturna resa di molti.

La crisi economica e l'impossibilità a sostenere gli effetti di una gestione del territorio ingessata e poco foriera di sviluppo porta oggi coloro che si assumono la responsabilità della governance territoriale e della ricerca urbanistica a dover partire, senza posizioni di rendita o di immunità, dalla propria incapacità di rassegnazione e connaturata esperienza positiva del vivere. Questo, a ben guardare, non può quindi essere un momento straordinariamente dinamico e ricco di prospettive, per chi intende cogliere la sfida.

## Alcuni spunti concreti

Come detto precedentemente, la situazione all'interno dell'ordinamento urbanistico nazionale non è diversa da quella di tanti altri settori professionali e della ricerca: tuttavia, vi sono alcuni aspetti della disciplina che possono essere meglio investigati e costituire (nel merito, questa volta) spunti di interesse e di maggiore approfondimento. In tal senso, nel presente articolo, si è cercato di enucleare alcuni degli elementi che ben si prestano ad esemplificare quanto sostenuto in premessa: si è tentato cioè di fare riferimento a quelle forme più innovative che possono costituire potenzialmente opportunità di rilancio del planning e dei planner.

Detti spunti sono stati raccolti lungo il cammino personale dell'autore e come tali sono da intendersi: tuttavia, l'intento di trasmetterli e condividerli sembrava essere un passaggio imprescindibile per confrontarli e verificarli. Da tempo, l'attenzione rivolta all'intervento di recupero sulla città esistente è di grande dibattito alla scala europea: una certa similitudine nello strutturarsi delle comunità urbane e rurali, un condiviso background storico e l'obiettivo della coesione comunitaria ha fatto sì che si sia compiuto a questo riguardo, fin dagli Anni '90, un comune percorso culturale di definizione di approcci, modalità e strumenti. Dall'inserimento dei temi della qualità della vita (riqualificazione), fino alla successiva presa di consapevolezza della necessità di una corretta considerazione delle risorse anche in prospettiva delle generazioni future (sostenibilità), si può affermare che il tema del progetto a scala urbanistica si è arricchito progressivamente di contenuti e accezioni.

Ad oggi, proseguendo nel percorso, sembra essere elemento di ulteriore riflessione la misura/valutazione dell'efficienza delle iniziative (di pianificazione/progettazione/programmazione) condotte a livello urbano. In tal senso, la bontà delle azioni realizzate nelle aree metropolitane europee verrebbe dimostrata grazie alla loro capacità di raggiungere gli obiettivi prefissati con agilità, migliorando le dotazioni urbane e rispondendo contestualmente a tutti gli altri fondamenti soprarichiamati. E' il nuovo paradigma che associa alla città requisiti di *smartness*, al fine di mostrarsi come attrattiva nei confronti di territori anche distanti, competitiva in termini di investimenti ottenuti, veloce nelle connessioni materiali e immateriali, in grado di sfruttare le proprie potenzialità anche dal punto di vista energetico e quindi di massimizzare i risultati dal punto di vista ecologico.

Evidentemente, un tale organismo urbano deve strutturarsi fisicamente e telematicamente in maniera efficace, efficiente, veloce e intuitiva, *smart* insomma.

Il Settimo Programma Quadro ha destinato alla *smartness* nella pianificazione urbana un bando di progetto nel 2011: la call emessa sotto l'egida delle Direzione Generale Energia, portava infatti il titolo di "Smart Planning".

E' chiaro che l'investimento in questo filone di ricerca rappresenta, se visto in una prospettiva pluridecennale, l'ultimo atto di una strategia complessiva sul tema della città, affrontato da anni in sede comunitaria: ciò a scampo di equivoci rispetto al fatto che si tratti esclusivamente di uno slogan. Lo *smart planning* nasce in continuità con quanto compiuto negli ultimi 20 anni sul tema della riqualificazione dei contesti urbani e metropolitani europei, arricchitosi, inoltre, di nuovi contenuti e discipline "altre" rispetto al nucleo originario delle scienze architettoniche. Tutto ciò non può che determinare un interesse da parte di coloro che da sempre progettano e pianificano la città, che deve tuttavia giocarsi nel rapporto con altre esperienze culturali. In primis quella tecnica dell'energetica, dell'impiantistica, dell'informatica, delle telecomunicazioni, ecc. che rappresentano il valore aggiunto odierno alle dotazioni fisiche infrastrutturali già a regime nelle città europee. L'efficienza energetica di impianti e reti e l'interoperabilità fra dati provenienti da fonti diverse (reportistica da sensori, conteggi automatizzati, rielaborazione immagini, telerilevamenti,...) costituiscono il surplus di una città già ben organizzata spazialmente, che desidera però migliorare le proprie performance di consumo (in rispetto all'ambiente, ma anche nell'ottica di una maggiore autosufficienza energetica); inoltre, con poco sforzo realizzativo, a partire dalla base-dati esistente e dalle infrastrutture fisiche sul territorio, essa intende mettere a

sistema le proprie risorse per innalzare il livello dei servizi offerti, grazie alle possibilità rese disponibili dalle moderne tecnologie (consultazione della popolazione in real time, sistemi di allerta, messaggistica variabile, monitoraggio dinamico dei percorsi delle flotte o della disponibilità di spazi di sosta, aggiornamento delle condizioni di traffico, servizi online al cittadino,...).

Nell'organizzazione e gestione di una città con queste caratteristiche, la pianificazione spaziale non è che un tassello del mosaico: tuttavia essa è fondamentale, non solo perché "madre" di tutte le altre iniziative da intraprendersi sul territorio (a ben vedere, il piano urbanistico è pur sempre l'unica legge che ne regola gli usi), ma anche perché essa, a differenza delle altre discipline, da sempre dialoga con un aspetto cruciale, cui altri settori sono tradizionalmente meno avvezzi: non è meramente un'attività tecnica, ma, per natura, si interfaccia e si compenetra con le dinamiche sociali e politiche fino a costituire, insieme con esse, la governance degli assetti urbani. In tal senso, determinante è il suo apporto anche nei confronti delle altre materie tecniche e tecnologiche che, offrendo il loro contributo specifico nella progettazione di impianti e reti, non ne sanno cogliere appieno i significati "urbani" (e nemmeno è loro richiesto), né parlano la stessa lingua delle prassi amministrative. Evidente è allora il ruolo di collettore che la disciplina rappresenta nella costruzione della nuova città *smart*.

Non semplice, tuttavia, è la formazione dei profili atti a questa nuova accezione di pianificazione: coloro che vi si avvicinano non calcoleranno mai forse indici territoriali e fondiari (o forse sì), ma dovranno saper intravedere invece un disegno unitario in tutte le applicazioni singole con cui potrà essere infrastrutturato un certo ambiente, valorizzandone le potenzialità esistenti ed intercettando i possibili impatti negativi. La loro maggiore attività sarà dedicata a prevedere i risultati fisici delle attività di progettazione immateriale, ovvero: come l'accesso telematico ai servizi riduce la necessità dello spostamento contribuendo alla decongestione veicolare? Oppure: come la disponibilità biunivoca di consumo/cessione di elettricità e calore (concetto delle cosiddette *smart grid*) cambierà il modo di vivere la città e anche il suo volto tipologico-costruttivo? Relazioni quasi del tutto inesplorate, ma su cui molta letteratura sta crescendo, soprattutto ad opera di giovani ricercatori e professionisti che hanno intravisto in questo tema un interesse, una possibilità di lavoro e di verifica/arricchimento delle proprie tradizionali competenze.

Ne è un esempio il progetto "Transform - Transformation Agenda for low carbon cities" di cui l'autore può riferire direttamente<sup>1</sup>. All'interno delle tasks progettuali, le 6 città coinvolte hanno a tema la definizione di un percorso di trasformazione dei propri contesti, mediante l'uso di indicatori di performance che permettano un rigoroso monitoraggio degli sviluppi dell'attività di governance e delle sue ricadute in termini di sostenibilità ambientale. Elementi chiave del processo sono l'efficientamento energetico (in linea con la Direttiva 20-20-20 e oltre, ponendosi già oltre nel superamento del traguardo degli obiettivi di riduzione del 20% di consumi energetici e di emissioni di anidride carbonica, accompagnati dall'impiego delle rinnovabili per almeno il 20% del totale delle fonti utilizzate) e il coinvolgimento degli attori, soprattutto tramite ICT, come fattore abilitante delle nascenti *smart communities*. A partecipare al progetto, non solo le città europee più rappresentative, ma anche le società distributrici dei servizi energetici, i centri di ricerca e di consulenza più attivi sul tema, nell'ottica di comprendere, nella descrizione dei passi dell'agenda, tutti gli attori chiave del management urbano. La grande maggioranza degli operatori coinvolti nel progetto (circa 60 persone tra responsabili e collaboratori) sono planners: danesi, olandesi, italiani, francesi, austriaci, tedeschi,

La richiesta delle professioni e della ricerca legate all'edilizia, ai trasporti e dell'ambiente hanno subito recentemente sul mercato una evidente flessione negativa: nel panorama europeo moltissime sono le nazioni in cui costruire ex novo è difficile, se non bandito (anche in conseguenza dello scoppio di bolle speculative e dell'entrata in vigore di successive leggi dedicate alla lotta allo spreco di suolo). In tanti casi le opere infrastrutturali più ingenti sono state messe a repentaglio dalla diffusa inaccoglienza da parte di quelle popolazioni (o rappresentanze di esse) che preferiscono l'opzione di una crescita senza sviluppo. In tale quadro, afflitto, in gran parte del contesto europeo, anche da un deciso calo demografico, che rende meno urgente la necessità di costruire nuovi quartieri e nuove attrezzature, ci si potrebbe chiedere dove volgere lo sguardo nell'intento di mettere a frutto le proprie capacità e competenze.

Ebbene, in tal senso, moltissimo da dire hanno i Paesi emergenti dell'ambito mediterraneo.

Essi, infatti, costituiscono un'immensa risorsa, in primo luogo perché depositari di una tradizione di rapporti con l'Occidente, che li rende interlocutori già in parte preparati a modalità di lavoro ed approcci culturali che, nella sponda nord, possono considerarsi ormai consolidati. Inoltre, la richiesta di operatori specializzati nella gestione del territorio costituisce evidentemente una grossa opportunità per coloro che vogliono avventurarsi nella messa a punto (quasi da zero) di servizi ecologici, dotazioni urbane di qualità, pianificazione dei trasporti pubblici e privati, ecc. in quei territori. L'incremento demografico e la dinamicità di Paesi che sono costituiti dal 50% di giovani rendono aperto il campo all'intrapresa di professionalità che possono proporsi, praticamente senza concorrenza alcuna, facendo leva sulla capacità di visione dei processi urbani nel loro complesso. La difficoltà, spesso riscontrata, ad operare nella sponda sud del bacino mediterraneo può essere in parte ovviata tramite

---

<sup>1</sup> Il progetto Transform è capofila dalla Municipalità di Amsterdam; le altre città europee coinvolte sono Vienna, Lione, Amburgo, Copenhagen e Genova, oltre alla partecipazione di altri partners industriali e di assistenza tecnica quali Enel, ERDF, Arup, Accenture ed enti di ricerca. L'autore partecipa alle attività di progetto condotte da Comune di Genova come responsabile delle attività sugli indicatori di performance della città figure.

l'intercettazione di fondi destinati alle attività di "cooperazione di vicinato" finanziate dall'Unione Europea. Si tratta di opportunità di partecipazione ampie, pubbliche e private (da organismi di ricerca e municipalità ad Onlus, associazioni, ecc.), in cui il finanziamento, in questo caso, incentiva non tanto l'attività fra partners all'interno dell'area europea (già erogato su altri bandi), ma si allarga a stati "esterni" all'Unione (Tunisia, Egitto, Giordania, Libano, ...). In tali bandi (denominati, come noto, ENPI Projects "European Neighbourhood Policy Instrument"), viene data la priorità di assegnamento non tanto al trasferimento univoco nord-sud di know-how, quanto alla condivisione biunivoca di percorsi e di valorizzazione delle risorse umane. Anche in questo caso, si tratta di ambiti emergenti che costituiscono sfide certamente non immediate ma sicuramente stimolanti e promettenti.

Significative dal punto di vista urbanistico sono le ricadute del progetto "Marakanda-Mediterranean Historical Markets"<sup>2</sup>, finanziato nella prima call ENPI del 2011. Le sue finalità, perseguite mediante la cooperazione internazionale sponda nord-sud, possono essere enucleate in tre punti principali: la riqualificazione dei mercati storici urbani come elemento di gravitazione della città mediterranea, la promozione di cluster di imprese a sostegno della produzione di beni con destinazione il mercato, la formazione di figure gestionali in grado di mettere in atto dinamiche di rivitalizzazione sociale ed economica in questo ambito.

In particolar modo la prima costituisce un punto di grande interesse per i planner coinvolti: il paragone con le realtà dei souq, bazar e caravanserragli dei contesti mediterranei aiutano a comprendere e salvaguardare le identità storiche e a riconoscere e difendere quelle dinamiche che sono alla base della logica del mercato, come luogo urbano privilegiato per la funzione commerciale. Evidentemente, si tratta di uno specifico aspetto all'interno di numerosissimi fattori che necessitano un intervento nelle città mediterranee: tuttavia, esso è anche spunto di fattiva cooperazione perché sa cogliere aspetti comuni, rispettosi della tradizione, ma su cui, al contempo, si concentrano gli sforzi di una riproposizione, in termini progettuali moderni, del modello di mercato per il XXI secolo.

Ultimo spunto riferito ad un settore emergente, potenzialmente di grande interesse per i pianificatori, riguarda lo sviluppo dell'ICT (Information Communication Technologies). Numerose possibilità di finanziamento e diverse opportunità a bando nazionale hanno puntato l'attenzione sull'incremento delle applicazioni tecnologiche in ambito urbano: basti pensare al Bando MIUR (Ministero dell'Università e Ricerca) "Smart City and Communities and social innovation", in cui i settori di possibile implementazione delle conoscenze ICT spaziavano dalla sicurezza del territorio, alla domotica, al *waste management*, all'architettura sostenibile, ai trasporti ed alla logistica dell'ultimo miglio, ecc.

L'intento del Bando, in questo caso, è quello di incentivare interventi che andranno a contribuire e promuovere l'utilizzo evoluto delle tecnologie da parte di cittadini, imprese e amministrazioni. Secondo il decreto del 5 luglio 2012, gli interventi devono essere in grado di sviluppare soluzioni tecnologiche, servizi, modelli e metodologie nel perimetro applicativo delle Smart Communities, ovvero lo sviluppo dell'innovazione deve essere finalizzato a dare soluzione a problemi di scala urbana, metropolitana e territoriale.

Moltissime altre sono le occasioni a questo riguardo: tutte queste sono accumulate da un unico punto di interesse per gli urbanisti. La possibilità di coniugare la tradizionale attività di pianificazione con mezzi che in tempo reale e senza bisogno della prossimità fisica possono di gran lunga innalzare le capacità di strumenti, l'attendibilità, misurabilità e numerosità di dati di analisi e velocizzarne anche la rielaborazione. Le ICT hanno inoltre, come già richiamato, una spiccata predisposizione al servizio al cittadino e, come tali, possono anche rendere più visibili i processi e le scelte pianificatorie.

Caso esemplare in tal senso è la progettazione di interventi finalizzati all'organizzazione della logistica delle merci in ambito urbano: l'impiego delle ICT consente un insieme di operazioni che vanno a vantaggio di una semplificazione degli spostamenti, utile soprattutto se si tratta di contesti di pregio architettonico-urbanistico, come le aree centrali delle città storiche. Ne è un esempio il progetto "URBe-Log, URBan Electronic Logistics", presentato sul Bando MIUR dedicato al "Centro Nord", da tre grandi città italiane (Milano, Torino, Genova), insieme ad un gruppo di aziende specializzate in servizi tecnologici quali Telecom, Selex Eltag, Iveco, TNT, con il supporto degli enti di ricerca<sup>3</sup>. L'implementazione di politiche di regolamentazione accessi e di pricing flessibili, la gestione delle aree di sosta a prenotazione e con sanzione di occupazione abusiva, l'organizzazione

---

<sup>2</sup> Marakanda, finanziato nell'ambito del programma ENPI CBCMED, ha come principale obiettivo quello di rafforzare la cooperazione dei paesi dell'Unione Europea con i Paesi della sponda sud del Mediterraneo; il progetto è capofilato dal Comune di Firenze e raggruppa 10 partners di cui 2 provenienti dalla sponda sud del Mediterraneo: Comune di Genova, Comune di Favara (Agrigento), Comune di Xanthi (Grecia), Comune di Limassol (Cipro), Institute of Markets (Barcellona), Plural Study Centre (Italia), CRUIE (Centro di Ricerca in Urbanistica, Infrastrutture ed Ecologia, Università di Genova), National Research Centre (Egitto), Souk El Tayeb Association, Beirut (Libano). La scrivente è coinvolta in qualità di membro del Consiglio Direttivo del Progetto per il centro di ricerca CRUIE.

<sup>3</sup> L'idea progettuale URBe-LOG intende sviluppare e sperimentare un'innovativa piattaforma telematica e informatica aperta, dinamica e partecipata di servizi e applicazioni per la logistica di ultimo miglio in ambito urbano, in grado di aggregare l'ecosistema degli stakeholders e di gestire in tempo reale i processi distributivi dalla produzione alla consegna. UNIGE è coinvolta nella proposta come *sub contractor* di aziende ed altri enti per lo sviluppo delle attività del dimostratore genovese: l'autore cura la parte urbanistica a supporto delle applicazioni tecnologiche insieme al prof. Riccardo Bozzo, responsabile scientifico del progetto.



di centri di distribuzione urbana e di servizi di home-delivery, nonché il monitoraggio ambientale delle ricadute dell'iniziativa costituiscono un valido contributo alla decongestione delle località centrali e non solo, considerando il trasporto merci come responsabile di circa il 40% degli spostamenti cittadini.

Anche in questo caso, il punto cruciale dell'interesse da parte delle competenze urbanistiche è il rapporto, tutto da inventare, tra pianificazione spaziale e applicazioni tecnologiche: queste ultime rendono più intelleggibili le dinamiche esistenti (grazie alla quantità di informazioni ottenibili), ma ne creano anche di nuove ancora inesplorate.

In tal senso, la sfida di un centro urbano in cui il cittadino, grazie alla dotazione informativa che ha a disposizione, si muove, parcheggia e fa acquisti in modo diverso, non può non essere riconosciuta come un aspetto di frontiera per coloro che studiano e si confrontano con la città e i suoi processi. Anche in questo caso, numerose sono le competenze richieste: non si tratta di snaturare il proprio contributo di pianificatori votandosi alla pura tecnologia, ma di rimanere saldamenti ancorati al ceppo della disciplina per intercettare gli spazi utili ad una sua innovativa declinazione.

Così, mentre cambia il planner, cambierà anche il planning.

### **Bibliografia**

- Delponte I. (2012), "Trasporti, ICT e la città. Perché alle città interessano le ICT?" in *TEMA Journal of Land Use, Mobility and Environment*, vol. 5, n. 3, pp. 33-46.
- Fallanca De Blasio C., Eslami A. N. (2003), *Luoghi dello scambio e città del Mediterraneo. Storie, Culture, Progetti*, Iiriti Editore, Reggio Calabria.
- Fallanca De Blasio C. (a cura di, 2010), *Le città del mediterraneo*, Iiriti Editore, Reggio Calabria.
- Fistola R. (2008), "Softmobility/Cybermobility. Nuove funzioni urbane e mobilità digitale", in *TEMA Journal of Land Use, Mobility and Environment*, vol.1, n° 3, pp. 19-28.
- Graham, S., Dominy G.R. (1991), "Planning for the information city: the UK case", *Progress in Planning*, 35(3), pp. 169-248.
- Graham S. (2005), "Strategies for networked society", in Albrechts L., Mandelbaum S.J., *The network society. A new context for planning*, Routledge, New York, pp. 95-109.
- Grant A.E., Berquist L. (2000), "Telecommunications infrastructure and the city: Adapting to the convergence of technology and policy", in M. Weeler, Y. Ayoama, and B. Warf (eds.) *Cities in the telecommunications age*, Routledge, New York, pp. 97-111.
- Moccia F. D. (a cura di, 2008), *Urbanistica digitale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU  
Società Italiana degli Urbanisti  
Urbanistica per una diversa crescita  
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013  
www.planum.net | ISSN 1723-0993  
Proceedings published in October 2013

## Vita attiva, relazione tra sport e città

**Elena Donaggio<sup>1</sup>**

IRS – Istituto per la Ricerca Sociale

Email: [edonaggio@irsonline.it](mailto:edonaggio@irsonline.it)

Tel: 3396997299

---

### **Abstract**

*Il contributo vuole riflettere sul valore delle pratiche sportive e motorie come elementi che arricchiscono un uso plurale dello spazio pubblico. Le virtù e i benefici che l'attività fisica comporta per la salute delle persone sono ormai note, ma nonostante ciò le evidenze statistiche segnalano come in Italia sia ampio il numero di persone che non pratica attività fisica.*

*Si ritiene quindi sia utile ampliare la riflessione fino a ricomprendere lo spazio urbano delle nostre città, quale supporto che può favorire o meno l'adozione di stili di vita più sani e attivi. Il modo in cui si costruiscono le città, si progetta l'ambiente urbano e si fornisce l'accesso all'ambiente naturale può essere un forte incoraggiamento o un grande ostacolo all'attività fisica e ad una vita più attiva. Per raggiungere questo obiettivo è importante però che le politiche urbanistiche e di welfare materiale riconoscano e accolgano questa come un'istanza in grado di sollecitare le riflessioni sullo sviluppo urbano, gli standard, i criteri di riprogettazione degli impianti sportivi e i regolamenti e le norme d'uso dello spazio pubblico, affinché le nostre città si rendano disponibili ad accogliere le pratiche sportive.*

*Esiste ormai un'ampia letteratura che mostra poi come oltre, a migliorare la salute, le città che investono nelle politiche e nei programmi di promozione dell'attività fisica (comprese le modalità attive di trasporto) possono contare su una serie di ricadute positive di natura più ampia. Il paper proporrà alcuni elementi di riflessione utili per mettere a fuoco perché valorizzare la pratica sportiva e motoria sia materia di interesse anche per chi si occupa di territorio e di spazio urbano.*

*Questo modo di guardare allo sport richiede però, tanto da parte del mondo dello sport che della pianificazione urbana, delle istituzioni e dei soggetti che se ne occupano, la pratica di un certo tipo di 'sguardo', allenato alla complessità, alla multidisciplinarietà e che vede nell'integrazione tra mondi e discipline diverse un'occasione di arricchimento reciproco utile a favorire l'avanzamento della riflessione. Per raggiungere questo risultato si richiede l'intervento di una vasta gamma di settori e professioni, molti dei quali non hanno l'attività fisica come elemento centrale delle loro missioni. L'interesse è quello di individuare strumenti e modalità di integrazione tra la progettazione e la pianificazione dello spazio urbano e i progetti locali sull'attività fisica e sull'active living volti a favorire l'attività fisica ed in generale stili di vita più attivi.*

### **Parole chiave**

*Active living, spazio pubblico, sport e attività motoria*

## **1 | Di che cosa parliamo quando parliamo di sport**

L'attività umana indicata con il termine inglese di 'sport' rappresenta un fenomeno moderno, di cui sono state date diverse definizioni. Secondo il sociologo francese Georges Magnane, lo sport può essere definito un'attività del tempo libero la cui dominante è lo sforzo fisico, un'attività che presenta contemporaneamente le caratteristiche del gioco e del lavoro, che comporta la creazione di istituzioni specifiche e l'applicazione di

---

<sup>1</sup> Elena Donaggio è architetto e dottore di ricerca in 'Progetti e Politiche Urbane'. Collabora stabilmente con IRS – Istituto per la Ricerca Sociale di Milano, dove si occupa principalmente di processi di trasformazione e di sviluppo territoriale, disegno e attuazione di politiche e interventi per la rigenerazione delle periferie urbane. Ha partecipato ad attività di ricerca sia nazionali che internazionali e collabora alla didattica presso il Politecnico di Milano, dove è cultore della materia alla Facoltà di Architettura e società. Il paper nasce da un progetto di ricerca, promosso da chi scrive, dal nome 'Tracce di Sport': un'attività di ricerca e comunicazione attiva da tre anni, ideata con l'obiettivo di guardare allo sport dalla duplice prospettiva di ricerca e comunicazione.

regolamenti, che viene praticata in modo competitivo a livello amatoriale, ma può anche diventare professionale<sup>2</sup>.

Tuttavia, le trasformazioni e i cambiamenti avvenuti negli ultimi decenni, il moltiplicarsi delle discipline sportive, delle finalità per cui esso viene utilizzato, delle popolazioni e dei pubblici che lo praticano o semplicemente lo seguono, hanno reso lo sport qualche cosa di estremamente variegato e complesso. La diffusione della pratica sportiva in quasi tutte le società del mondo contemporaneo è il segno dell'importanza che lo sport ha assunto da un punto di vista sociale, economico e politico.

Le grandi organizzazioni internazionali hanno spesso puntato l'attenzione sull'importanza e sul valore che lo sport e l'attività fisica possono avere nel favorire lo sviluppo e migliorare la coesione sociale. Il 2005 era stato dichiarato dall'Onu *'International Year of Sport and Physical Education'*<sup>3</sup>, sottolineando come, proprio in virtù del suo essere linguaggio universale, esso possa contribuire in maniera fattiva al raggiungimento dei *Millennium Development Goals*. All'interno di questo processo, un passaggio importante è rappresentato dal contributo dato dall'Unione Europea, che allo sport ha dedicato un'unità -interna alla Direzione Generale Educazione e Cultura- con il compito di coordinare e sviluppare le attività in questo ambito.

Nel luglio del 2007, l'Unione Europea ha adottato il *'Libro bianco sullo sport'*<sup>4</sup>, che costituisce il suo primo documento completo in questo settore. Tra i principali obiettivi del Libro bianco si trovano:

- migliorare la visibilità dello sport nelle decisioni politiche dell'UE;
- richiamare l'attenzione alle esigenze e alle specificità del settore assicurando che la specificità dello sport si rifletta nello sviluppo e nell'attuazione delle politiche europee;
- promuovere le attività connesse allo sport nel territorio comunitario.

La possibilità di praticare sport viene riconosciuto come un diritto dei cittadini europei che deve essere garantito a tutti in egual maniera. Lo sport è una sfera dell'attività umana che interessa tutti ed ha un enorme potenziale e un importante ruolo nella società: oltre a migliorare la salute dei cittadini europei, lo sport ha una dimensione educativa e svolge un ruolo sociale, culturale e ricreativo e può essere quindi un importante fattore di sviluppo per le società.

Se come sostiene Sen<sup>5</sup>, la sfida dello sviluppo consiste nell'eliminare i vari tipi di 'illibertà' e nel rendere accessibili il maggior numero di 'opportunità e capacità' per il maggior numero di persone - per dare loro la possibilità di costruirsi la vita che preferiscono - allora anche lo sport può essere visto come un'attività la cui fruizione ed il cui libero accesso deve essere garantito al maggior numero di persone possibili. La possibilità di partecipare e godere lo sport è un diritto in sé<sup>6</sup>, che deve essere promosso e tutelato. Affermare che l'opportunità di poter partecipare ad attività sportive e di gioco è un diritto, significa assumersi la responsabilità e garantire che questo diritto sia realizzato e rispettato.

Oggi però le risposte, le politiche e i progetti per lo sport basati su approcci onnicomprensivi segnalano i limiti legati alla strutturale incapacità di interpretare a pieno una domanda che si presenta al contempo molto più eterogenea e sfuggente rispetto a pochi decenni fa.

Le politiche formali per lo sport e l'offerta di servizi per la pratica sportiva sembrano non sfuggire a quella che viene definita la *'teoria amministrativa dei bisogni'*<sup>7</sup>, per cui le istituzioni preposte tendono a selezionare unicamente quei problemi per i quali esistono soluzioni determinate all'interno di un repertorio di risposte codificate, senza riuscire a cogliere il potenziale creativo che una diversa lettura del problema può sottendere. Conseguentemente, il campo delle soluzioni è limitato a quelle che si possono identificare con un servizio specifico, un oggetto, (nel caso dello sport) spesso un edificio<sup>8</sup>.

L'attuale congiuntura economica e la scarsità di risorse impongono in tutti i settori un sostanziale ripensamento degli interventi: le politiche e i servizi per lo sport non sfuggono a questa criticità e necessitano di essere ripensate alla luce di un più completo sistema di obiettivi, aprendo alla possibilità di immaginare soluzioni in grado di superare i limiti che Tosi denunciava molti anni fa.

## 2 | Tra sport di vertice e attività fisica diffusa

Si sono da poco concluse le Olimpiadi di Londra 2012 e come sempre, in occasione di questo grande evento, a fianco dei commenti alle grandi vittorie, riemergono le considerazioni sulla cultura sportiva del nostro paese e sulla propensione degli italiani, non tanto alle grandi imprese olimpiche, quanto ad una più banale e quotidiana attività fisica.

---

<sup>2</sup> Magnane G., (1972), *Sociologia dello sport*, Editrice La Scuola, Brescia

<sup>3</sup> Fonte: sito web: <http://www.un.org/sport2005/>

<sup>4</sup> Commissione Europea, *Libro Bianco sullo Sport*, Direzione Generale dell'Istruzione e della Cultura, Brussels [http://ec.europa.eu/sport/white-paper/index\\_en.htm](http://ec.europa.eu/sport/white-paper/index_en.htm)

<sup>5</sup> Sen A., (2000), *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano

<sup>6</sup> Sullo sport come diritto si veda: <http://www.olympic.org/sport-for-all-commission>

<sup>7</sup> Tosi A., (1994), *Abitanti*, Il Mulino, Bologna

<sup>8</sup> Balducci A. (a cura di) (2004) *'La produzione dal basso di beni pubblici urbani'*, *Urbanistica*, 123, INU, Roma

In effetti, nonostante l'Italia sia, nell'UE, uno tra i paesi con il più basso numero di persone che praticano sport (42% di attivi, contro il 58% di sedentari), gli atleti di vertice, in occasione delle grandi manifestazioni sportive internazionali, raggiungono spesso risultati di un certo rilievo.

Sembra dunque riproporsi una sorta di contrapposizione tra lo sport di vertice ed una più normale attività fisica e motoria, la cui diffusione e promozione, è ormai però una priorità non più rinviabile.

*'Il brutto è che non si capisce di chi sia, il benedetto compito di pensare ad avere ragazzi meno obesi, campi dove fare atletica o tennis o basket, piscine dove far nuotare i figli senza dover chiedere un mutuo. Il brutto è che al Coni interessa poco se i bambini italiani fanno due ore alla settimana di "educazione fisica" molto spesso senza avere neppure una palestra, se una volta arrivati all'università lo sport sparisce del tutto dai radar dei ragazzi. Dovrebbe interessare lo Stato, che però non ha soldi, idee, teste, cultura, freschezza per provare a colmare un gap imbarazzante con il resto d'Europa e del mondo'*<sup>9</sup>

Il caso italiano costituisce un esempio di regolazione indiretta ma in realtà marcatamente interventista. La vera peculiarità italiana consiste nel fatto che i poteri di regolazione e incentivazione dello sport, altrove esercitati dallo Stato, sono affidati alle competenze di un suo strumento specializzato, il Coni: un esempio unico di politiche pubbliche di settore esercitate *per delega* dello Stato da una struttura semipubblica. Di qui numerosi effetti di stress organizzativo e persino, in qualche occasione di aperto conflitto.

Il problema centrale, da più parti ribadito, riguarda dunque la promozione di una cultura sportiva diffusa, che vuole dire vedere crescere il numero di persone che fanno attività fisica e motoria e praticano stili di vita più attivi e sani, anche grazie ad un più ampio ventaglio di scelte e di proposte.

Un rapido sguardo alle indagini europee mostra in generale bassi livelli di attività fisica in molte popolazioni. La maggioranza dei cittadini fa sport "regolarmente" o "con una certa regolarità" in soli 7 Stati membri; ma in 20 Stati membri, la maggioranza dei cittadini Ue (60%) non fa mai sport o lo fa molto raramente. Una minoranza (40%) fa sport "regolarmente" o "con una certa regolarità" (una volta alla settimana o più). Il 9% degli europei fa sport regolarmente (5 volte a settimana o più), e potrebbero essere considerati sportivi seri<sup>10</sup>.

I mutamenti che hanno interessato le modalità e le forme con cui si manifesta la domanda di attività fisico sportiva e di partecipazione agli eventi sportivi, hanno esercitato effetti di ricaduta anche sulla richiesta di servizi e strutture per la pratica sportiva.

Per quanto concerne la dotazione di strutture, si assiste da sempre in Italia a un annoso dibattito legato al fatto che la scarsa propensione degli italiani allo sport dipenda dalla carenza di impianti dedicati; spesso anche le istituzioni locali lamentano che l'impossibilità a promuovere progetti e politiche per lo sport è da attribuirsi alla scarsa dotazione di impianti sportivi.

Il Coni, che della preparazione olimpica si occupa, non si preoccupa invece dei problemi dello sport italiano, fotografati da tutte le statistiche che ci pongono in coda ai paesi europei per pratica, strutture, funzione della scuola.

L'idea che l'attività fisica possa essere praticata all'aria aperta e negli spazi pubblici esistenti, utilizzati come se fossero degli 'impianti spontanei', vere e proprie 'palestre all'aperto', in cui è possibile praticare attività fisica in modo informale e all'aria aperta, è in Italia un atteggiamento decisamente meno diffuso che in altri contesti. Se guardiamo infatti ai dati europei sul numero di praticanti che preferisce fare attività in spazi aperti, questa sembra essere già una tendenza ben definita.

Le risposte fornite alla domanda: 'dove pratica attività sportiva?'- riportate nell'indagine Eurobarometer della Commissione Europea nel 2010<sup>11</sup> mostrano come, in modo assolutamente controintuitivo, la pratica sportiva all'aperto decresca via via che ci si sposta verso i paesi del sud Europa, dove di fatto le condizioni climatiche più miti e favorevoli potrebbero essere un elemento incentivante e sia, di fatto, molto più diffusa nei paesi del nord Europa.

Dall'83% della Slovenia, al 76% della Finlandia, al 64% di paesi come la Danimarca e l'Austria, si passa a percentuali ben più contenute nei paesi del sud Europa: 27% in Grecia, 39% in Portogallo e solo 40% in Italia. Ciò, a nostro avviso, segnala come l'utilizzo dello spazio pubblico per l'attività sportiva dipenda molto più da fattori culturali piuttosto che ambientali e sia influenzata -più in generale- dalla propensione all'attività motoria *tout court*.

---

<sup>9</sup> Aligi Pontani, la Repubblica, *Educazione sportiva, vinciamo questa medaglia*, 13 agosto 2012, fonte web: <http://www.repubblica.it/rubriche/tempo-olimpico/2012/08/13/news/finale-40869353/>

<sup>10</sup> Coni, Istat, (2011), *I numeri dello sport italiano la pratica sportiva attraverso i dati Coni e Istat*, Roma. Documento disponibile on line: [http://coni.it/fileadmin/Documenti/I\\_NUMERI\\_DEL\\_CONI\\_EM\\_2010.pdf](http://coni.it/fileadmin/Documenti/I_NUMERI_DEL_CONI_EM_2010.pdf)

<sup>11</sup> Commissione Europea, (2010), *Sport and Physical Activity*, Special Eurobarometer, Brussels. Documento disponibile on line: [http://ec.europa.eu/public\\_opinion/archives/ebs/ebs\\_334\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/ebs/ebs_334_en.pdf)



### 3 | Vita attiva: verso una politica sportiva urbana

Come accennato in apertura, la nostra conoscenza dell'universo sportivo si è alimentata e nutrita di due viaggi di ricerca, che ci hanno permesso di trovare storie e casi, incontrare attori, scoprire luoghi e pratiche. Ad oggi siamo impegnati nell'individuare pratiche di promozione dell'attività fisica nello spazio pubblico basate su alcuni principi chiari:

- lavorare a partire da quello che c'è, favorendo la costruzione di reti tra soggetti interessati alla promozione dell'attività fisica;
- ampliare il ventaglio delle proposte di attività fisica e motoria, rendendo la pratica sportiva accessibile al maggior numero di persone possibili a costi nulli (o molto contenuti) sia per gli utenti che per l'amministrazione comunale;
- suggerire, attraverso la pratica all'aperto, la ri-significazione degli spazi pubblici come potenziali palestre all'aperto, senza che sia necessario investire nella realizzazione di specifiche strutture a supporto;
- favorire pratiche di innovazione sociale che valorizzino l'intelligenza della società locale nella messa a punto di nuove forme di erogazione di servizi;
- favorire la partecipazione ed il miglioramento della qualità delle vite nelle nostre città.

A tal proposito sono stati individuati e raccolti inoltre una serie di casi che si caratterizzano per l'immediatezza della proposta e per la semplicità della realizzazione; sulla scorta di quanto avviene in altre città abbiamo messo a punto percorsi volti a sperimentare la promozione dell'attività fisica negli spazi pubblici, dei cui esiti è troppo presto per potere dare conto in questa sede.

Vi sono però diversi buoni esempi utili a mettere in luce l'eterogeneità dei soggetti promotori, degli spazi utilizzati e delle attività fisiche e motorie che è possibile svolgere negli spazi urbani delle nostre città.

A Barcellona è attivo il collettivo De La Calle<sup>12</sup> che, appoggiandosi sul concetto di sport informale, riutilizza temporaneamente gli spazi che per motivi giuridici - amministrativi restano abbandonati: spazi in attesa di essere edificati, vuoti urbani di lunga data o che nascono in seguito a demolizioni di antichi edifici.

Famosa è anche l'esperienza di Bryant Park<sup>13</sup> a New York. Bryant Park è gestito da una associazione senza scopo di lucro, la Bryant Park Corporation (BPC), fondata nel 1980. La BPC è stata costituita con l'obiettivo di riqualificare lo storico parco, che aveva subito un grave processo di degrado sul finire degli anni '70. Il parco ha riaperto nel 1991 dopo quattro anni di restauro e a oggi rappresenta un caso di grande successo di pubblico. Il parco ospita tutti i giorni, secondo un calendario molto ampio ed articolato, attività sportive, lezioni di ginnastica a corpo libero, lezioni di yoga, tai chi, scherma e giocoleria, tutte assolutamente gratuite.

In Francia, si registrano invece diverse esperienze interessanti promosse tanto da enti pubblici quanto da associazioni private.

Nel primo caso è il Comune di Parigi<sup>14</sup> che offre corsi di sport per adulti all'aperto dal 1983. Sport e natura, sessioni libere dedicate alla ginnastica, al jogging e al gioco. Le attività sono definite in base al luogo e al tempo: non esiste un solo tipo di attività per ogni luogo. E' sempre in Francia però che anche altre iniziative promosse da privati hanno trovato grande seguito. E' il caso della *Street gym o urban training*: in pochissimo tempo questa pratica ha fatto il giro del mondo, trovando il più facile approdo in Francia. La peculiarità di questa attività è che la strada in generale, con tutto quello che offre (e quindi anche i centri commerciali, le scale mobili, gli elementi di arredo urbano, etc), diventa una palestra dove è possibile fare attività motoria.

In questa direzione riteniamo infine che anche l'esempio inglese -dal 2010 riproposto anche in alcune città italiane - sia di un certo interesse. Si tratta della *Green Gym*, nata alla fine degli anni '90 nel Regno Unito (dove negli ultimi anni sono stati sviluppati decine di progetti di lavoro, con la partecipazione di migliaia di persone). Questa attività, nata per combinare volontariato per la salvaguardia e il recupero degli spazi verdi e attività fisica per riabilitazione, si è presto sviluppata come palestra all'aria aperta. L'idea è quella di unire l'attività fisica con il volontariato ambientale, permettendo tra le altre cose felici sinergie tra diversi settori del mondo del volontariato.

I casi riportati e le esperienze brevemente accennate sottolineano la rilevanza di almeno tre aspetti: il valore delle pratiche sportive e motorie come elementi che arricchiscono un uso plurale dello spazio pubblico; il ruolo dello sport come elemento intorno a cui nascono e si sviluppano comunità di pratiche; lo sport come attività che rimette al centro la dimensione corporea e ne suggerisce una prospettiva di possibile centralità anche per la riflessione sull'organizzazione dello spazio urbano.

La promozione dell'attività fisica e motoria all'aperto può contribuire a 'portare fuori' dalle palestre e dai luoghi in cui lo sport si è (ed è stato) confinato una grande ricchezza e favorire il processo di riappropriazione e risignificazione dello spazio pubblico delle nostre città.

Per raggiungere questo obiettivo è importante però che le politiche urbanistiche e di welfare materiale riconoscano e accolgano questa come un'istanza in grado di sollecitare le riflessioni sullo sviluppo urbano, gli

---

<sup>12</sup> Fonte we: <http://thegreatoutdoors.typepad.com/delacallefc/>

<sup>13</sup> Per una descrizione dettagliata della storia e del calendario di attività: <http://www.bryantpark.org/>

<sup>14</sup> Fonte web: [http://www.paris.fr/loisirs/activites-gratuites/entretien-physique/le-dimanche-sport-decouverte-nature/rub\\_6600\\_stand\\_62586\\_port\\_15005](http://www.paris.fr/loisirs/activites-gratuites/entretien-physique/le-dimanche-sport-decouverte-nature/rub_6600_stand_62586_port_15005)

standard, i criteri di riprogettazione degli impianti sportivi e i regolamenti e le norme d'uso dello spazio pubblico, affinché le nostre città si rendano disponibili ad accogliere le pratiche sportive.



Figura 1. Regolamento per l'utilizzo della spiaggia del Poetto dove si fa divieto ad ogni attività sportiva Cagliari Foto: Andrea Calderone

Dentro a questo quadro, un aspetto interessante risiede nella possibilità di ripensare l'utilizzo e la fruizione che si da degli spazi pubblici a partire dalla pratica sportiva spontanea all'aperto

L'idea è che non servano necessariamente impianti attrezzati per poter fare attività fisica e motoria: lo sviluppo e l'incentivo della pratica sportiva può e deve essere favorito soprattutto attraverso azioni e progetti che richiedono investimenti minimi di natura economica ma che necessitano invece di una diversa prospettiva di natura culturale.

Solo l'adozione di uno sguardo orientato a cogliere le distinzioni sottili dei corpi e delle persone aumenta il grado di risoluzione necessario per garantire la qualità dei progetti architettonici e urbanistici<sup>15</sup>.

*'Healthy urban planning' is about planning for people. It puts the needs of people and communities at the heart of the urban planning process and encourages decision-making based on human health and well being*<sup>16</sup>,

Il modo in cui si costruiscono le città, si progetta l'ambiente urbano e si fornisce l'accesso all'ambiente naturale può essere un forte incoraggiamento o un grande ostacolo all'attività fisica e ad una vita più attiva.

Un aspetto che ha ricevuto negli ultimi anni una notevole attenzione riguarda in che modo le caratteristiche specifiche dell'ambiente urbano costruito possono influenzare l'attività fisica.

*'[...] The acceleration of life has made humans increasingly passive in life [...] much of what happens in modern Western cities - from engineering to movie-making - is based on freeing humans from resistance. This is to ensure that humans confront minimal 'obstruction', 'discomfort', and engage in minimal 'effort' as they move through space and life*<sup>17</sup>,

Affrontare questi problemi non è solo una responsabilità individuale: la società tutta è responsabile della creazione delle condizioni che facilitano la vita attiva e dove l'attività fisica sia vista come una necessità, non come un lusso. Per raggiungere questo risultato si richiede l'intervento di una vasta gamma di settori e professioni, molti dei quali non hanno l'attività fisica come elemento centrale delle loro missioni.

I progetti locali sull'attività fisica e sull'*active living*<sup>18</sup> dovrebbero essere correlati e integrati con processi di pianificazione più ampi. Per esempio, i piani, le politiche e i programmi sugli stili di vita attivi possono integrare altre iniziative di pianificazione urbana legate ai trasporti, all'ambiente, all'energia e allo sviluppo economico.

I benefici dell'attività fisica sulla salute sono ben noti. Una regolare attività fisica moderata promuove il benessere mentale, fisico e sociale e aiuta a prevenire le malattie, le disabilità e l'obesità .

<sup>15</sup> Paba G. , 2010, *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, Franco Angeli, Milano

<sup>16</sup> Barton H. and Tsourou C., 2000, *Healthy Urban Planning*, London Spon and Copenhagen, WHO

<sup>17</sup> Sennett R., 1994, *The Flesh and The Stone: The Body and the City in Western Civilization*, Norton&c., New York, p. 18

<sup>18</sup> Active living (o stile di vita attivo) indica l'insieme dei comportamenti e delle modalità scelte quotidianamente per fare attività fisica.

'[...]essentially, escalating levels of obesity parallel our technology and our automated society. We've literally engineered physical activities such as walking and dishwashing out of our lives' Now, with the diffusion and growth of Gold's Gyms and the billion-dollar exercise equipment industry, we are obviously trying to reengineer physical activities back into our lives'<sup>19</sup>,

Esiste ormai un'ampia letteratura che mostra poi come oltre, a migliorare la salute, le città che investono nelle politiche e nei programmi di promozione dell'attività fisica<sup>20</sup> (comprese le modalità attive di trasporto) possono contare su una serie di ricadute positive di natura più ampia.

Questo modo di guardare allo sport richiede, tanto da parte del mondo dello sport che della pianificazione urbana, delle istituzioni e dei soggetti che se ne occupano, la pratica di un certo tipo di 'sguardo', allenato alla complessità, alla multidisciplinarietà e che vede nell'integrazione tra mondi e discipline diverse un'occasione di arricchimento reciproco utile a favorire l'avanzamento della riflessione.

Ciò di cui abbiamo bisogno sono strumenti per integrare l'attività fisica nella vita di tutti i giorni. Fino ad oggi, la partecipazione regolare ad attività fisiche e motorie, allo sport e al gioco, cioè l'essere fisicamente attivi non è stato visto come una fonte di vantaggio competitivo. Tutte queste erano per lo più considerate attività opzionali o extra-curricolari, piuttosto che il potente investimento che rappresentano in realtà.

Sul fronte dell'urbanistica, si possono segnalare una serie di carenze nel modo nel nostro paese, se guardate rispetto all'obiettivo di promuovere l'attività fisica:

- non si esaminano congiuntamente le politiche di uso del suolo e la dimensione dello spazio (spazio pubblico fisico, parchi e strutture ricreative) quali leve per favorire l'attività fisica;
- programmi, organizzazioni ed esperti mancano di quadri concettuali e di strumenti, per pianificare gli spazi fisici e gestire programmi e servizi pubblici che favoriscano la vita attiva;
- le politiche trascurano di concentrarsi su programmi e azioni dedicate ad alcuni target di popolazione specifici e prioritari: in particolare: giovani, immigrati, anziani.

In breve, le nostre città hanno bisogno di riflessioni aggiuntive per migliorare l'ambiente costruito in modo tale da promuovere obiettivi di vita attivi; riflessioni che vedano nell'incrocio tra la dimensione fisica e quella sociale il focus principale: spazi di qualità ben progettati da un lato (piazze, parchi, strutture ricreative, luoghi di lavoro, spazi verdi, sistemi di trasporto e mobilità) e fornitori di servizi pubblici, dall'altro (in particolare i comuni, associazioni, scuole).

Sono quindi necessarie ulteriori ricerche. A livello concettuale, abbiamo bisogno di sviluppare politiche pubbliche che attingono da una diagnosi accurata e ridefiniscano lo sport e l'attività fisica in un approccio multi-dimensionale. A livello pratico, la creazione di reti interistituzionali per l'attuazione di tali politiche diventa cruciale. Qui, la formazione di profili qualificati in una vasta gamma di settori e con competenze trasversali (non necessariamente legate all'attività fisica) è certamente un presupposto fondamentale.

## Bibliografia

- Berthon B. and Guittat P., 2011. Ascesa della città intelligente. *Accenture Outlook*, (2), Bolici R., Mora L., 2012, *Dalla smart city alla smart region. Governare la transizione intelligente delle polarità urbane*, paper presentato a Forum P A Saperi, 2012
- Borja J, Muxi Z., 2003, *Espacio publico: ciudad y ciudadanía*, Electa Mondadori, Milano
- Caragliu, A., Del Bo C., Nijkamp P., 2011. Smart cities in Europe. *Journal of Urban Technology*, 18(2)
- Coalter F, Allison M, Taylor J., 2000, *The role of sport in regenerating deprived urban areas*. Edinburgh, Scottish Executive Central Research Unit, (<http://www.scotland.gov.uk/cru/kd01/blue/rsrdua-00.htm>, accessed 21 August 2006)
- European Commission, 2010, *Sport and Physical Activity*, Special Eurobarometer
- Forum Pa, 2011. *Smart city: progetti e tecnologie per città più intelligenti*, Edizioni Forum PA, Roma
- Hamdi N., 2004, *Small change: about the Art of Practice and the Limits of Planning in Cities*, Earthscan, London
- Haraway D.J., 2008, *When Species meet*, University, University of Minnesota press, Minneapolis
- Hollands R.G., 2008. Will the real smart city please stand up? *City*, 12(3)
- Ishida T., 2000, Understanding Digital Cities, In: ISHIDA T., ISBISTER K., *Digital cities: experiences, technologies and future perspectives*, Springer-Verlag
- Komninos N., 2008, *Intelligent cities and globalisation of innovation networks*, Spon Press, NY
- Lefebvre H., 1968, *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris, (ed. it., 1970, *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova)
- Lefebvre H., 1991, (orig. 1974), *The Production of Space*, Blackwell, Oxford UK and Cambridge MA
- Murray R., Grice J.C., Mulgann G., 2011, *Il Libro Bianco sull'innovazione sociale*, The Young Foundation, Nesta, Societing. Open book, web: <http://www.societing.org/2011/06/il-libro-bianco-dellinnovazione-sociale-feel-the-innovation/>

<sup>19</sup> Sui D., 2003, Musings on the fat city: are obesity and urban forms linked? *Urban Geography*, 24, 1, pp. 75–84

<sup>20</sup> Fonte: WHO Regional Office for Europe, 2006, *Physical activity and health in Europe: evidence for action*. Copenhagen, disponibile sul sito web: [http://www.euro.who.int/\\_\\_data/assets/pdf\\_file/0011/87545/E89490.pdf](http://www.euro.who.int/__data/assets/pdf_file/0011/87545/E89490.pdf)

- Paba G., 2010, *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, Franco Angeli, Milano WHO Regional Office for Europe, 2006, *Physical activity and health in Europe: evidence for action*, Copenhagen
- Pontani A. , 13 agosto 2012, *Educazione sportiva, vinciamo questa medaglia*, quotidiano la Repubblica
- Prati G., Pietrantonio L., 2012, *Attivi e sedentari. Psicologia dell'attività fisica*, Il Mulino, Bologna
- Sennett R., 1994, *The Flesh and The Stone: The Body and the City in Western Civilization*, Norton&c., New York
- Russo M.T., 2008, *Etica del corpo tra medicina ed estetica*, Rubettino, Soveria Mannelli Simonsen K., 2000, 'The body as a battlefield', *Transactions of the Institute of British geographers*, 25, 1, 7-9
- Simonsen K., 2005, 'Bodies, Sensations, Space and Time: The Contribution from Henri Lefebvre', *Geografiska Annaler*, Series B, Human Geography, Vol. 87, No. 1
- Sui D., 2003, Musings on the fat city: are obesity and urban forms linked? *Urban Geography*, 24, 1
- Wacquant L., 2002, *Anima e corpo. La fabbrica dei pugili nel ghetto nero americano*, Derive-Approdi, Roma
- WHO Regional Office for Europe, 2006, *Physical activity and health in Europe: evidence for action*. Copenhagen, web: [http://www.euro.who.int/\\_data/assets/pdf\\_file/0011/87545/E89490.pdf](http://www.euro.who.int/_data/assets/pdf_file/0011/87545/E89490.pdf)
- UNFPA-ONU, 2010, *Stato delle Popolazioni del Mondo*
- Vojnovic I., 2006, Building communities to promote physical activity: A multi-scale geographical analysis, *Geografiska Annaler*: Series B, Human Geography, Volume 88, Issue 1

### **Sitografia**

<http://www.un.org/sport2005/>

<http://www.olympic.org/sport-for-all-commission>

<http://thegreatoutdoors.typepad.com/delacallefc/>

<http://www.bryantpark.org/>

[http://www.paris.fr/loisirs/activites-gratuites/entretien-physique/le-dimanche-sport-decouverte-nature/rub\\_6600\\_stand\\_62586\\_port\\_15005](http://www.paris.fr/loisirs/activites-gratuites/entretien-physique/le-dimanche-sport-decouverte-nature/rub_6600_stand_62586_port_15005)





Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU  
Società Italiana degli Urbanisti  
Urbanistica per una diversa crescita  
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013  
www.planum.net | ISSN 1723-0993  
Proceedings published in October 2013

**Costruire/decostruire città.  
Dalle esperienze delle architetture del socialismo utopico ai *social settlement*  
delle sociologhe del riformismo filantropico di fine ottocento  
fino alla prospettiva di genere degli anni duemila:  
appunti sull'abitare collaborativo**

**Lorenza Perini**  
IUAV, Venezia.  
Email: [perini.lorenza@gmail.com](mailto:perini.lorenza@gmail.com)  
Tel. 338-3893695

---

*...e quando crolla l'ordine della città  
allora compaiono le donne (Laroux 2009)*

**Abstract**

*Il presente contributo vuole portare l'attenzione su alcune questioni che riguardano il concetto di housing, termine che in lingua inglese risulta assai più ricco di significati dinamici rispetto alla sua statica traduzione italiana in "abitare". In particolar modo verrà trattato il caso del co-housing, termine anch'esso ricco di interpretazioni e di molteplici traduzioni, non solo linguistiche ma in termini di pratiche. E' possibile tracciare un interessante percorso storico dell'abitare "socializzante" che appare influenzato non solo dalle radici letterarie rinascimentali del pensiero utopico, ma anche da visioni politico-filosofiche di stampo socialista rispetto al concetto di "comunità" che risalgono alla seconda metà dell'ottocento. Successivamente, alla fine del XIX secolo e nel corso del novecento, nuovi discorsi e nuovi significati si sono sviluppati particolarmente nell'ambito dei "femminismi", che individuano nella casa patriarcale – e quindi la casa singola con giardino del sogno borghese- il luogo di maggior segregazione e discriminazione per le donne mettendola a tema come problema. Nella prospettiva di uno sguardo "non neutro" sull'abitare nella città contemporanea e sulle relazioni che si instaurano nel territorio, è possibile – ci si chiede- considerare il co-housing nella sua accezione di "abitare collaborativo" come politica pubblica verso una città e una società non discriminatorie e più sostenibili?*

**1 | Le architetture di Utopia**

Dolores Hayden in uno dei suoi fondamentali studi, "The grand domestic revolution" del 1981, riconduce le origini del concetto di "vicinato socializzante" -inteso appunto come modalità di organizzazione sociale dello spazio abitativo- non tanto alla Danimarca dei primi anni settanta come molta letteratura riferisce (McCamant - Durrett, 1988), ma riporta la nascita e il diffondersi di questo tipo di pratica direttamente all'esperienza delle sociologhe e architetture autodidatte che del comunitarismo socialista di fine ottocento. Nel suo libro Hayden delinea la storia di due generazioni di donne che, investite del ruolo di interpreti di un progetto politico e filosofico, riescono ad inventare letteralmente di tutto, dando vita ad una storia di immensa creatività e fecondità di idee, la cui origine era data dalla semplice quanto immediata constatazione di quanto le donne fossero effettivamente "diverse" dagli uomini nel fruire gli spazi e, per questo – per la sola ragione del sesso-, in quegli spazi e da quelle pratiche fossero discriminate. La tecnologia, le soluzioni innovative e ardite, il design, l'automazione: per le pioniere della pianificazione del XIX secolo la creatività era la via di fuga da mettere in atto rispetto ad una condizione di inferiorità e costrizione delle donne nello spazio domestico che si rivelava senza senso, dettata dagli stereotipi del pensiero comune e nient'altro. Il valore del loro contributo alla pianificazione, come sottolinea Hayden, non è tuttavia misurabile in termini di soluzioni utili proposte o di

progetti realizzati. Esso ha valore in termini di passaggio di “consapevolezza” che la società compie nel momento in cui decide di affidare proprio ad una donna le decisioni relative alle forme e ai modi dell’abitare. Il loro compito si rivelerà improbo: rendere concreto e reale un luogo dell’immaginario e dell’impossibile, del tutto privo di plausibilità, non di rado localizzato in deserti lontani e senza nemmeno le risorse elementari per immaginarvi la vita. In una parola: dare forma all’Utopia, far vedere il “mai visto”. E utopico si rivelerà in effetti pensare che per liberare il tempo delle donne oppresse dal dare nutrimento alla famiglia si possa costruire una casa senza cucina (Hayden, 1978, 1986), in cui rifornimenti di cibo avvengono tramite tubi sotterranei direttamente collegati ad appositi depositi comuni (è il caso di Alice Austin che progetta e in parte realizza all’inizio del Novecento la comunità di Llano Del Rio, nei pressi di Los Angeles); utopico si rivelerà pensare che orti rigogliosi per l’auto-sostentamento di una comunità di migliaia di persone possano crescere dal nulla in mezzo al deserto, o che nel clima torrido del Messico sia plausibile costruire edifici di pietra con muri spessi come nella vecchia Inghilterra (è il caso di Marie Stevens Hawland il cui progetto per la comunità di Topolobampo nel Nuovo Messico, del tutto irrealizzabile, diventerà tuttavia un esempio rispetto al quale molti architetti troveranno fertile terreno di discussione in anni successivi). Affidare alle donne in quanto donne la progettazione dell’abitare, riconoscer a loro una naturale predisposizione a capire questo tipo di situazioni senza un lato è certamente un modo per vedere le donne, dare valore al loro sapere, dall’altro si rivela un progetto poco lungimirante, che come effetto produce un rafforzamento dello stigma della casalinghitudine, del sapere della casa come sapere delle donne, di una competenza nel domestico data dalla natura e che per questo non può essere da altri acquisita con l’esperienza.

La vera novità del loro mettersi in gioco nel mercato della progettazione sta nella capacità del tutto nuova di porsi domande diverse da quelle abituali: le donne chiamate a progettare Utopia si pongono domande che molti pianificatori e architetti non si erano ancora mai posti: nella città le donne vivono come gli uomini l’interscambio tra spazio pubblico e spazio privato o c’è qualche differenza che può essere utile evidenziare, sottolineare e/o nel caso provare ad eliminare? Quello che le donne fanno nello spazio domestico della casa è lavoro vero e proprio: perché non viene considerato come tale, al pari del lavoro fuori casa svolto dagli uomini? Quante possibilità hanno le donne di fruire realmente dello spazio pubblico della comunità inteso in termini di liberazione di spazio per sé se sono oberate dal lavoro domestico e se la gestione di quello spazio pubblico alla fine le vede ancora una volta uniche protagoniste? Domande apparentemente banali ma che le progettiste pongono alla società americana con grande forza nel pieno della rivoluzione industriale, in un momento della storia in cui se da un lato evolvono velocemente i contesti produttivi, gli ambiti e i rapporti di lavoro, le fortune economiche, gli standard di vita, i sistemi di trasporto che rendono più evidenti le differenze tra città e campagna e quindi la forma stessa delle città– dall’altro– le donne, nel nuovo così come nel vecchio mondo, sono ancora lontane da un riconoscimento dei loro diritti di cittadine a tutti gli effetti. Non votano non rappresentano, non hanno voce. E se le progettiste mettono in campo il loro sapere tecnico e ipotizzano come soluzione alle discriminazioni sociali avveniristici scenari che prefigurano l’automazione quasi completa della scena domestica come in una vera e propria “casa di utopia”, lo fanno con lo spirito di chi vuole – al di là della sua effettiva realizzabilità– comunque mettere a tema un problema e lo fanno nella maniera più decisa e simbolica possibile, eliminando dalla casa l’elemento individuato come responsabile primario dell’oppressione, la cucina. Le soluzioni di case senza cucina proposte dalle architetture pongono il problema di come organizzare altrimenti una delle pratiche che tradizionalmente è attribuita alle donne per antonomasia – dare nutrimento alla propria famiglia. Si tratta di uno slittamento che porta nello spazio pubblico ciò che prima era rigorosamente rinchiuso nel privato della casa e pone la necessità di attribuire alle funzioni di cura un nuovo significato. Come organizzare la riproduzione in termini di “tempo di lavoro” senza dare per scontato che siano le donne a farlo?

## 2 | Le riformiste di Utopia

Al di fuori dell’esperienza delle comunità socialiste il cui fine sostanzialmente era di de-costruire la città industriale intesa sia dal punto di vista delle relazioni umane che dal punto di vista delle realizzazioni spaziali a favore di un’ipotetica quanto idealizzata città perfetta, nelle aree urbane più degradate delle città industriali di fine ottocento vi erano anche altre realtà: vi erano ad esempio donne, non architetture ma filantrope, sociologhe ed educatrici che organizzavano “oasi” in cui sperimentare un nuovo tipo di “abitare sociale” e multiculturale per accogliere e rendere più agevole l’inserimento e l’assimilazione degli operai migranti provenienti dalla vecchia Europa che trovavano lavoro nelle fabbriche cittadine. L’idea era di affrontare non tanto con le tecnologie ma con i mezzi della pedagogia ciò che si andava evidenziando come il problema strutturale della società americana – l’accoglienza dell’altro da sé, del diverso, dello straniero. Jane Addams –sociologa autodidatta e riformista vicina alle idee e alle esperienze della scuola di Chicago– tra il 1875 e il 1925 inventa e dirige la comunità di Hull House accogliendo quei migranti -soprattutto italiani- che avevano trovato lavoro nelle fabbriche della città diventata il più grande polo industriale dell’epoca, la capitale mondiale del carbone. Analogo è il caso di Anna Smhikovitch, anch’essa fondatrice come Addams in una comunità abitativa in un’altra capitale industriale di inizio Novecento -New York- dove realizza una serie di “social settlement” improntati alla valorizzazione

dell'esperienza delle donne rispetto al domestico, alla loro "educazione" al "fare casa" e quindi a "curare", "accogliere" e trasmettere questo sapere per creare le condizioni per una reale integrazione. Hayden sembra guardare con interesse le esperienze sulla città portate dalle riformiste, che definisce come esponenti di un "femminismo materialista", nel senso di una volontà delle donne non solo di teorizzare ma di "make visible the invisible", cioè di mettere in pratica la trasformazione dello spazio fisico della casa e della città in modo tale che quella casa e quella città si accorgano delle donne. Per questo danno vita a nuove forme di relazione di vicinato e di mutuo aiuto che di fatto re-inventano lo spazio della quotidianità scardinandone ruoli e stereotipi. Una "creazione della domesticità" che in questo contesto di sradicamento viene consegnata alle donne come missione, a coloro che per natura "sanno fare casa ovunque" e che quindi – in pieno spirito dei padri pionieri della patria- possono riuscire a portare la soglia del domestico sempre più avanti, anche al di là dell'Oceano, senza perderne le caratteristiche di accoglienza, di cura, di familiarità.

### **3 | Architette o riformiste: un'occasione mancata**

Le strade intraprese dalle architette così come dalle riformiste di fine ottocento verso un rinnovamento dei rapporti tra i sessi e un ri-disegnarsi dei confini tra pubblico e privato nello spazio della città pongono la questione dell'effettiva cittadinanza delle donne. Qual' è il loro posto nella città? In un caso come nell'altro le soluzioni sono tuttavia evidentemente fuori misura. Nel caso delle utopiche ciò che si verifica è una pianificazione eccessiva, un affidamento a meccaniche improbabili in chiave di superamento verso il "neutro" tecnologico della divisione sessuale dei ruoli, pensata con grande creatività e immaginazione "futurista", ma senza tener conto di fatto della reale predisposizione delle persone, dell'asperità e improbabilità dei luoghi, delle risorse disponibili, delle dinamiche elitarie e di chiusura che avrebbe innescato trasformare la casa e di conseguenza la città in un laboratorio di meccanica avanzata. Nel caso delle riformiste, l'entusiasmo di un atteggiamento assistenzial-educativo orientato al bene fa vedere loro come semplice e raggiungibile per tappe progressive ciò che invece semplice non è: l'integrazione dei migranti non può avvenire solo attraverso pratiche abitative di scambio e condivisione di volta in volta adattate al caso specifico, la cui responsabilità di funzionamento è per altro lasciata tutta sulle spalle delle donne, in nome di presunte capacità innate di saper accogliere, riprodurre, curare anche in assenza di condizioni adatte e per farlo ci vogliono dialogo con chi governa, collaborazione e iniziativa da parte delle istituzioni, in una parola ci vorrebbero politiche.

Ma come si è detto, al di là del giudizio di valore che si può dare sull'effettivo prodotto del loro agire, il vero problema storico, sostiene Hayden, è che tutto il lavoro e lo sforzo di pensare una casa e una città diversa - il loro lavoro di planning, di creatività, di competenza architettonica e tecnica manuale- tutto questo "sapere" delle donne sulle relazioni tra i sessi e tra le culture viene ben presto totalmente dimenticato. Impreparate ad affrontare gli sviluppi del capitalismo monopolista che porta con sé quel grandioso sviluppo dei trasporti che scardina completamente i confini tra città e campagna e modifica il concetto stesso di abitare, le autodidatte dell'anti-città così come le autodidatte del social housing che avrebbe dovuto rigenerare il degrado della città industriale, ritornano in poco tempo prigioniere tra le mura domestiche, in un mondo di case singole con giardino che avanza come una marea e si richiude su di loro (Vestbro- Horelli, 2012).

L'errore di prospettiva che si compie allora -se di errore si può parlare, è quello di dare valore politico alla "soglia di casa", attribuendo in tal modo solo e sempre alle donne la soluzione dei problemi della cura e della riproduzione. Il risultato dell'assunzione di questa prospettiva è una sorta di fraintendimento sul significato dello "stare in casa" rispetto al valore dello "stare fuori" in termini di diritti effettivi di libertà disponibili per i due sessi in un caso e nell'altro. Fraintendimento che, sotto varie sfumature, perdura fino all'inizio degli anni settanta.

Se attraverso una decostruzione degli spazi della casa una parte del problema della relazione tra i sessi viene messa a tema, ciò che resta invece ancora in ombra è la questione dei ruoli: anche nel nuovo abitare delle comunità del socialismo reale sono le donne le uniche deputate a svolgere i lavori di cura e riproduzione – sebbene in luoghi e con modalità che sono divenute "pubbliche", "comuni", "collaborative" e "condivise". Ciò che è avvenuto è semplicemente uno spostamento di luogo, ma tutto si svolge esattamente come prima, con le stesse dinamiche che dominavano dentro le mura di casa, senza nulla risolvere rispetto a quel modello sociale che vedeva le donne e gli uomini agire in ambiti diversi -ora lo spazio è pubblico per entrambi, con la differenza che i ruoli ricoperti dalle donne continuano a perpetuare nel pubblico la condizione di subalternità che viveva per loro nello spazio privato.

### **4 | Vocabolari dell'abitare: il contributo dei femminismi**

I casi citati di donne impegnate nella progettazione e gestione di comunità si rivelano interessanti da riscoprire e riconsiderare oggi, nonostante gli effettivi fallimenti dei loro intenti, in quanto mettono in luce come tra pianificazione e pratica dell'abitare sia di fatto tuttora mancante un dialogo, una forma elastica di relazione e di

scambio reciproco di esperienza. In riferimento al presente, l'interesse per le esperienze delle utopiche e delle riformiste si fa pretesto per ritornare a riflettere sulle modalità dell'abitare condiviso (e sostenibile) contemporaneo e sulla relazione non solo tra pubblico e privato in quanto spazi, ma come possibilità di azione responsabile.

Le domande sono: che cosa si condivide? Dove lo si condivide? Chi condivide cosa? Per il destino riservato alle donne dalla storia, per come è costruita la loro esperienza, è plausibile pensare che esse abbiano dunque un'idea diversa rispetto agli uomini su questi argomenti e praticino l'abitare con tempi e modalità di fruizione diversi – né migliori né peggiori per definizione – semplicemente diversi. L'intreccio tra le piccole e grandi divergenze di punti di osservazione su uno stesso spazio urbano che sono contenute nell'appartenenza a sessi differenti può risultare forse utile alla costruzione di una filosofia dell'abitare che sia non “neutra”, ma “comune”, nel senso di condivisa e propensa ad attivare forme di collaborazione. Partire dalle differenze per arrivare alla composizione di una sorta di “sistema lillipuziano” di connessioni, segni, esperienze, movimenti grandi e impercettibili, pratiche, passioni, nodi: è il percorso che l'esperienza delle architetture autodidatte ottocentesche accenna, pur senza arrivare a delle soluzioni e che può essere utilmente ripreso oggi nelle moderne forme del *co-housing collaborativo* (Delgado, 2010). I progetti pensati per le comunità del socialismo utopico, al di là della loro palese irrealizzabilità, dimostrano di avere comunque una vita propria, funzionano cioè anche da dispositivi in sé, in grado di muovere il ragionamento. Si pone in questo modo per la prima volta attraverso l'architettura il problema del “quotidiano” non solo come “spazio del” ma come relazioni che quotidianamente avvengono in un determinato spazio; si pone il problema di come tra spazio pubblico e spazio privato si svolge la vita di una donna in relazione alla vita di un uomo e ci si chiede come sia possibile trasformare questo spazio tenendo conto delle “diversità” tra i sessi. Sono progetti senza applicazione pratica alcuna, che teorizzano la città dell'eguaglianza senza dare corso però a nessuna soluzione concreta.

Tuttavia il dibattito su spazi e ruoli delle donne nella città si innesca e sarà questo il grande tema di tutto il XX secolo, che a partire dalla fine degli anni sessanta le femministe imporranno all'agenda politica di ogni paese dell'occidente. Oggi il dibattito su una cura ingabbiata da ruoli e stereotipi ormai sclerotizzati che vedono tutto ancora e sempre in capo alle donne per tradizione, non avendo trovato un suo equilibrio nemmeno negli anni settanta, passando attraverso nuove definizioni di domestico, attraverso la distruzione che di esso hanno fatto le femministe per poi ricostruirlo con nuovi mattoni (Dalla Costa 1977; Balbo 1981), il dibattito –dicevo– è tornato in qualche modo alla ribalta, ma il rischio è che ancora una volta si rimanga a girovagare intorno al punto di partenza, in una diatriba infinita sul fatto se si stia o meno parlando di “luoghi di donne”, di “politiche per le donne”, di “cose di donne”, di “storie di donne”, di qualcosa cioè che non riguarda tutti, ma solo una parte della popolazione e che quindi non debba essere sussunto da tutti come modo di analizzare la realtà (Bartolini, 2011).

## 5 | Co-housing come politica gender sensitive?

Nella filosofia del co-housing inteso come abitare collaborativo la dimensione patriarcale che ordina le cose e che si è appena descritta, di fatto, si spezza ed è realmente possibile concepire una scena domestica in cui entrambi i sessi siano partecipi, poiché i residenti tendono ad usare tempistiche molto diverse rispetto a quelle che scandiscono la normale routine domestica solitamente appannaggio delle donne, influenzando in questo modo la costruzione di identità relazionali diverse da quelle preordinate. La cura non appare più quindi il destino obbligato delle donne e diventa invece habitus etico – “etica di cura” e non “etica della cura” – che tutti – non solo le donne per destino – collaborando possono praticare. (Sarasini, 2012). Attraverso il concetto di “collaborazione”, l'abitare si apre al punto di vista di donne e di uomini che guardano e sperimentano lo stesso luogo e le stesse relazioni non necessariamente in modo uguale o intercambiabile, quanto piuttosto complementare, poiché profondamente asimmetriche le loro storie e le cronologie che nel corso del tempo ne hanno determinato comportamenti, abitudini, costruito immaginari. Riconoscere che esiste la possibilità di uno sguardo del due che determina pratiche diverse e approcci diversi all'housing e non solo una visione che attiene storicamente ad un sesso piuttosto che all'altro, consente un'apertura di senso in grado di fornire ricchezza di informazioni su ciò che si guarda (e che ri-guarda ognuno di noi in quanto cittadino e “abitante”), come un plus di attenzione che si ha verso cose, luoghi e relazioni umane che accadono nel perimetro della nostra vita quotidiana. Se è vero – come è effettivamente vero – che della casa le donne hanno esperienza, perché ad essa sono state educate, la loro posizione dovrebbe collocarsi allora alla radice di qualsiasi processo di pianificazione che comporti una riflessione sul come abitare. Un sapere apparentemente marginale il loro, ma che può essere invece utilmente “usato” da per entrare dentro il significato profondo dell'abitare come processo, come insieme di pratiche, come complesso di relazioni umane (Vettoreto, 2009) che si articola nel tempo in un determinato luogo. Alcune considerazioni portate avanti dalla critica di genere hanno iniziato a permeare la riflessione sulla pianificazione, ma sono rari i casi in cui dalla teoria si è passati alla pratica in maniera virtuosa; molti propositi rimangono ancora oggi solo sulla carta, anche se è piuttosto evidente che le pratiche messe in atto dal movimento femminista, specialmente il racconto collettivo e le pratiche di autocoscienza, potrebbero essere d'aiuto e integrare positivamente il lavoro del pianificatore (Sandercock, 1998; Forsyth, 1999), recuperando le relazioni

tra insediamento umano e ambiente, ricucendo lo strappo che nel tempo si è creato tra l'azione quasi compulsiva dell'edificare e la memoria e la biografia di un territorio e che ha fatto dell'abitare, come scrive Alberto Magnaghi, un "vivere in un sito indifferente, ridotto a supporto di funzioni di una società istantanea, che ha interrotto bruscamente ogni relazione con la storia del luogo" (Magnaghi 2010). Questo per dire che un punto di vista di genere nel progettare l'abitare non si esaurisce nell'illuminare un parcheggio, raddrizzare una strada, istituire i taxi rosa, distribuire sul territorio asili, e altre strutture per l'educazione dei bambini piuttosto che per l'assistenza agli anziani come potrebbe sembrare distorcendo le definizioni e le teorie legate al concetto di "pari opportunità". L'utilizzo del genere in quanto relazione attiva tra i sessi e sotto-forma di categoria analitica può aiutare a ridefinire in una nuova prospettiva i vecchi problemi pensati fino ad ora come neutri; può aiutarci a considerare questioni già note sotto altri punti di vista (l'asilo nido pubblico sul territorio è un diritto delle donne o dei bambini?) e rendere il confronto tra diversità proficuo per una pianificazione e un policy making che tengano conto dello "star bene" di tutti nello spazio della città. Uno star bene che si basa sulle relazioni quindi, in particolare modo sulle relazioni più prossime a noi nella pratica dell'abitare, cioè le "relazioni di vicinato". Se si inserisce la parola "co-housing" in un qualsiasi motore di ricerca, tra i primi risultati che si ottengono vi è la definizione di "abitare selettivo", ad indicare che una costruzione del vicinato può avvenire a priori, secondo determinate regole che hanno a che fare con la filosofia che sottende al progetto, piuttosto che altre affinità o comunanza di idee che presuppongono una "scelta". Qualcuno che sceglie e qualcuno che è scelto: una pratica del tutto in contraddizione con il significato di "abitare collaborativo", a partire dalle architetture e dalle sociologie ottocentesche, che sulle differenze cercavano di lavorare nella prospettiva di una soluzione morbida – per successione di prove e per stage progressivi- dei problemi della città. La pratica del "casting del vicinato" nella sua estrema rigidità limita le possibilità di relazione, di intrecci e contatti tra culture ed esperienze, che rappresentano invece la dimensione più reale della città vivente. Sono queste mescolanze a dare luogo a pratiche dell'abitare composite e fertili, un "bricolage" che si basa su un alto grado di adattabilità, creatività, varietà di pratiche temporanee- le uniche forse in grado di risolvere velocemente situazioni critiche in cui le donne – più degli uomini- si trovano sempre più spesso a vivere (donne sole, sole con bambini, con anziani, anziane loro, in coppia tra donne, in transito) e rispondente a tipologie familiari che necessariamente evolvono in maniera a volte inconsueta o che sono per loro natura diverse da quelle abituali -diversi gli usi degli spazi, diversi i costumi e i tempi di vita. Pratiche abitative "lillipuziane" che consentono alle persone di passare oltre, di superare problematiche contingenti senza farle diventare problemi più grandi e cronici, senza gravare pesantemente sulla società e le istituzioni. Individuate, riconosciute e smussate tutte le derive e le rigidità possibili, il co-housing potrebbe dunque essere davvero un'opportunità, non solo per rivedere e ripensare le città e il loro tessuto urbano, ma per rivedere e ripensare in essa relazioni improntate ad un'etica di rispetto delle differenze nell'eguaglianza dei diritti.

## Bibliografia

- Balbo L. (1981), *Doppia presenza: lavoro intellettuale / lavoro per sé*, Milano FrancoAngeli
- Bartolini, S. (2011), *Genere e pianificazione. La prospettiva di genere nelle politiche urbane in Europa, il caso della città di Vienna*, Paper for the Espanet Conference, Milano 29 settembre – 1 ottobre 2011
- Dalla Costa M. (1977), *Potere femminile e sovversione sociale*, Venezia Marsilio
- Delgado G. (2010), *Collaborative housing at a crossroad: critical reflections from the International Collaborative house Conference*, in Vestbro U. (edited by), *Living together. Cohousing ideas and reality around the world*, Stockholm, R.I.T., p. 212-223
- Forsyth A. (1999), *Constructing suburbs. Competing voices in a debate over urban growth*, Amsterdam, Gordon and Breach
- Hayden D. (1982), *The grand domestic revolution. A history of feminist designs for American homes, neighborhoods and cities*, Cambridge (Ma), Cambridge University Press
- Hayden, D. (1979), *Seven American Utopias. The architecture of communitarian Socialism 1790-1975*, Cambridge (Ma), Cambridge University Press
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza del luogo*, Torino, Bollati Boringhieri.
- McCamant K - -Durrett C. (1988), *Co-housing. A contemporary approach to housing ourselves*, Berkeley (Ca), Hoabitat Press
- Sandercock L. (1998), *Toward Cosmopolis. Planning for multicultural cities*, London, Wiley
- Sarasini, B (2012), *Che cos'è la cura*, "Critica marxista", n.1, p. 34-40
- Vestbro U. – Horelli L. (2012), "Design for gender equality. The history of co-housing. Ideas and realities", *Built environment*, n.38 (3), p.314-334.
- Vettoretto L. (2009), "Housing e planning. Una prima riflessione intorno ad una relazione difficile", *Archivio di Studi urbani e regionali*, n.94, p. 1-12.



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU  
Società Italiana degli Urbanisti  
Urbanistica per una diversa crescita  
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013  
www.planum.net | ISSN 1723-0993  
Proceedings published in October 2013

## Being agents as a way of life. Learning from the Universität der Nachbarschaften project within IBA-Hamburg 2013

**Michele Sbrissa**

IUAV - Venezia

Dottorato in Urbanistica

Email: [michele.sbrissa@fram-menti.com](mailto:michele.sbrissa@fram-menti.com)

Tel: 3381719958

**Anna Agostini**

IUAV - Venezia

Dottorato QUOD

Email: [anna.agostini@fram-menti.com](mailto:anna.agostini@fram-menti.com)

Tel: 3286898586

---

### **Abstract**

*The present claim for participation is an evidence of the growing necessity to re-evaluate and re-interpret the knowledge and skills that arise from the present social, economic and technological conditions. If we do not consider these aspects and the cultural emancipation behind these traces, if we miss the chance to interact with this amount of values and resources, of informal and spontaneous practices, we simply waste one essential part of the discipline of urbanism (Roy, 2012). Furthermore this represents a chance to work for a new disciplinary balance within the present social, cultural and economic Italian context, following the vivid traces of experiences such as Astengo's Scuola di Preganziol or De Carlo's Ilaud. Urbanism has the chance to work to find new traces and unexpected ways, from which to re-start to act, within the contemporary and fragmented public sphere, accepting its role of social factors, accepting the necessity of being agent. This paper investigates these topics through the case study of Universität der Nachbarschaften project within IBA-Hamburg 2013.*

### **Key words**

*Agency, participation, practice of urbanism.*

### **Participation is a set of conditions**

What is participation today? What is participative urbanism and what are the implications for urbanism accepting the central role of this topic in the contemporary disciplinary debate and professional practice? What is the competence that urbanism and architecture can play within these topics? What are the visible effects on praxis?

The word *participation*, has a double semantic meaning. Participation means 'taking part' and as well to 'be part' of an organization, a group, a community. It is both a passive and active state. Participation can be interpreted as a set of conditions in which, thanks to a nonlinear, open and creative process, different subjects can have and play active and relevant roles in a specific context. The pervasive use of this term does not reflect, today, a parallel critical investigation on the disciplinary role of urbanism and architecture, that pretend to talk and deal with it. The last of the questions that open this paper is in my opinion as necessary as urgent for these disciplines, if they intend to consider these topics as truly relevant and essential aspects in the contemporary debate about inclusive urban design processes for our cities and urban contexts. The understanding of necessary new roles for the disciplines of urbanism and architecture is the central issues to be investigated, to try to generate any real and operative *sequence and set of operations*<sup>1</sup> that can produce significant and inclusive urban processes and in the end, spaces.

---

<sup>1</sup> Lefebvre H. (1991), *The production of space*, Blackwell Publishing, p 73.



Architects, urban designers and planners, are supposed to be the expert actors within their respective disciplines. At the same time they are not the only experts within urban processes, furthermore their skill and knowledge often end up exactly ‘on the site’, on the physical place where they usually unfold their projectual activity. That is in fact the place of ‘other experts’, of the citizens, of the people who belong to that specific context; they are the local experts, the ones that often are excluded from any urban process.

This situation happens in parallel with an historical phase in which urbanism and architecture are experiencing an intimate great disciplinary weakness and confusion towards institutional authorities, public opinion, and in general within the public sphere in which they should be able to act<sup>2</sup>. A phase in which some positions and researches indicate the lack of clarity, within the disciplinary codes, as one of the main issues (Mazza, 2012); and because of this lack of clarity, the professionals involved mainly into urbanism and planning, cannot hope to establish a clear and proactive dialogue even between them, and even less so, with all the other actors involved into any kind and level of urban process<sup>3</sup>. I believe that if we accept the conflict generated by this so called lack of clarity, as the real central topic, then we can change completely this perspective, because then we are obliged to work with it, not just look at it as the bad and undesired outcome of this contemporary condition. Professionals today are no longer asked (I am doubtful if they were ever) just to transfer their knowledge from the requests of a commitment to a project, a plan, nor they can assume just to produce research in their field through theoretical frameworks or “site neutral” claims. They are not passive actor, their knowledge is a research, a practice in itself, focused on a community, on a site specific contest, on a local scale. This paper tries to show a specific exemplum, the UdN (Universität der Nachbarschaften) project within IBA-Hamburg 2013, within a broader research experience around the European context. The experience I propose deals with the topics mentioned above in very different ways, through several tools and approaches, sharing the common pattern of different “forms of activism as forms of agency”<sup>4</sup> where the participatory strategies implemented in situ, in a specific social and spatial contest, are at the same time the opportunities to investigate in a critical way, the tools and the role of urbanism and architecture<sup>5</sup> and of the practitioners that work within and across them, as professionals, researchers, activists, citizens.

## Wilhelmsburg Laboratory

Wilhelmsburg is a neighborhood of the central district of the city of Hamburg. Together with several smaller neighborhoods, it is placed in the so called Elbeinsel, the piece of land that divides the northern side of the river Elbe where Hamburg is located, from the southern side. So, first of all, Wilhelmsburg is an island, a river island, with all the immense set of implications that this geographical condition brings with it. As I will show along this research, this is the first essential aspect to consider, to deal with this peculiar social and urban context. What I have called ‘The Wilhelmsburg Laboratory’, referring to the set of social, economic, demographic, and urban conditions, that characterize the object of my research, was already in the past an ‘infrastructural laboratory’, a territorial construction site for the city of Hamburg.



Figure 1. Wilhelmsburg island, 1790-1880<sup>6</sup>

<sup>2</sup> It is not a case that since the middle 90s, for the first time, and in deep connection with the spatial development policies of the European Union, a new debate started, dealing with the topic of a possible “future direction” for European architecture (White book of the Architects’ Council of Europe, 1994).

<sup>3</sup> Mazza L. (2012), “Finalità e sapere della pianificazione spaziale. Appunti per la ricostruzione di uno statuto disciplinare”, in *Territorio*, n° 62, Milano, pp. 7-12.

<sup>4</sup> Cerulli C., Kossak F. (edited by, 2009), “Agency and the praxis of Activism”, in *Field.*, n° 3.

The expression that I use comes directly from a personal variation of the title of the first essay of this magazine.

<sup>5</sup> Mazza L., *op. cit.*, p 8.

<sup>6</sup> Image source: Department of Cartography of the Hafencity University – Hamburg, extract from the first topographic map of Hamburg 1880.

The morphological evolution of the boundaries and of the landscape of this place, from a wide and resilient marshland to a compact and artificial heavy industrial site (see Figure 1), has represented an essential element during the last four centuries, for the growth of the economy and the trading activity of the city of Hamburg, within its deep and radical relation with its harbor. Wilhelmsburg became, especially during the last century, an almost perfect machine ruled by a complex system of dykes and channels, that enabled the creation of one of the biggest docks area in Europe on the north and west sides of the island, and the permanence of an agricultural landscape on the south-east part. At the same time this processes have signed the growing vulnerability of this territory, that has slowly lost its capability to interact with water as a vital condition for the natural balances of this land, until the tragedy of the big flood of 1962<sup>7</sup>. The transposition of this physical and infrastructural evolution with the parallel social and urban stratification of Wilhelmsburg is not just a metaphorical device, but a real and historically recognizable fact that expresses the conditions in which this case study is rooted. This is an evidence within the last twenty years' history of the city of Hamburg, that reflects exactly the same necessity of the Free and Hanseatic City, to look at the Elbeinsel as a necessary ground to host the growth and the evolution of the entire city. The relation between the environmental vulnerability of the island and the social vulnerability of the people and the social groups that live there, is nothing but the evidence of the unavoidable link that characterize the peculiar social and physical ecosystem of the island<sup>8</sup>. It is not possible to deal with the urban and infrastructural evolution of Wilhelmsburg without looking at the social, cultural, and economic implications of these aspects and vice versa (see Figure 2).



Figure 2. Snapshots of Wilhelmsburg<sup>9</sup>

It is possible to recognize at least four different interpretation, strategies and approaches to this topics, all interacting alongside the same urban themes, according to different interests, tools strategies and goals.

The first one refers to the policies of the senate of the city-state of Hamburg, starting from the federal norms of the Baugesetzbuch (Federal Building Code of Germany). The second one refers to the IBA-Hamburg initiative from its planning phase until the construction phase. The third one refers to the local active citizenships movements that grew in Wilhelmsburg in the last forty years. The last one, the most crucial and essential within this paper, refers to the UdN project established in 2007-08 by a joint initiative of some institutional actors within the whole set of projects inside IBA-Hamburg.

Because of the different critical aspects that embrace this context, all at the same time, Wilhelmsburg emerges as one of the biggest and more relevant laboratory in Europe about the topics I am dealing with, especially about the critical practice of urban participation, interpreted and applied in several different ways at the same time, in the same common ground. Here the conditions of participation are displaying through several contradictory

<sup>7</sup> Loeper A. (2009), *The tolerant Landscape: strategies for a less vulnerable urban environment*, paper from the Fifth Urban Research Symposium: Cities and Climate Change: Responding to an Urgent Agenda, Marseille, France; Grossmann I. (2006), *Future Perspectives for the Lower Elbe Region 2000-2030: Climate trends and Globalization*, International Max Planck Research School on earth system modeling, PhD Thesis.

<sup>8</sup> Loeper A. (2009), *The tolerant Landscape*, op cit., p13.

<sup>9</sup> Images sources: <http://www.zukunft-elbinsel.de/>; photos from the author.



directions, according to a set of very different approaches, strategies, intentions and interests. It is possible to state that the first *agent* to put in place the conditions for such a process to take place in Wilhelmsburg, is Wilhelmsburg itself, not *anybody* else.

## Universität der Nachbarschaften - Neighbourhood University



Figure 3. UdN Wilhelmsburg; laboratories and on-site activities<sup>10</sup>

### UdN: A construction site for the disciplines of urbanism and architecture

«... (UdN) an interdisciplinary education-and-research project, a diverse learning platform (...): a building site, stage, laboratory, interactive space and community center»<sup>11</sup>.

UdN acts on-site as a real and complex ‘construction-site’, both theoretical and practical, for a wide and radical set of issues that deals with the disciplines of architecture and urbanism and their meaning in nowadays urban scenarios. UdN offers to students a unique opportunity for field work activities, on the site specific context of Wilhelmsburg, dealing with a wide range of topics, from constructive-technical problems to ethnographic research, going across urban mapping activities, organization of performances, conferences and laboratories, urban agriculture, cultural praxis (see Figure 3). In this set of activities the permanent focus is always on the engagement of people, on the possible tools to realize this, according to the very specific social and ethnic milieu of Wilhelmsburg. The issue of participation, of participatory urbanism and architecture, here is not declined as a mere theoretical and/or ethic pre-condition, or as the desirable goal to reach thanks to the disciplinary and methodological skills of the professionals involved. If we look at this experience in this way this would be absolutely wrong and misleading. The ‘practice of participation’ here is the constituent condition, put in place each time in each project and initiative of UdN, to question the context, to activate the context and to work with it. The point is not «since we have to be participatory we should involve people» but:

«... the point may be is how to turn it around, not asking to people to get into the process of planning but asking how planners and architects could enter into the processes of people.»<sup>12</sup>

This position defines clearly a breaking point with the most diffuse and accepted interpretations and “schools” of participatory urbanism, understood as a topic founded around words such as good practices, mediation techniques, resolution of conflicts, etc. In this case the key words are different: performative practices<sup>13</sup>, uncertainties, improvisation, adaptation, open processes, micro actions, being involved in a urban and social context at first person. Obviously UdN does not manage, nor it aims to, solve and give an answer to the

<sup>10</sup> All the images used in this paragraph come from the following sources: UdN’s archive, UdN’s students’ mapping exercises, UdN’ web site (<http://udn.hcu-hamburg.de/de/>) and from the personal archive of the author.

<sup>11</sup> Quoted from the description of the concept of the Neighbourhood University in the web site of the project.

<sup>12</sup> From an open discussion with UdN students and staff, 10.10.2011.

<sup>13</sup> I find a perfect image for the interpretation of this expression, of this practice and condition, in the following words of Christopher Dell (musician, performer, professor of Architecture Theory), where he deals with the concept of improvisation:

«Improvisation is often avoided because there is no time available for interpreting ambivalent designs. Why is it worthwhile to invest time in improvisation, i.e., active interpretation? Because those who take the time (and the risk, ndr) to reflect on situations and their potential and try to integrate these reflections in open processes of action, are able to accept ambivalence, thus expanding their scope of activity leeway. Why? Because they are able to recognize when ambivalence is functional and when it is dysfunctional.»

Dell C., Matton T. (2010), *Improvisation on Urbanity. Trendy pragmatism in a climate of change*, post editions, Rotterdam.

enormous set of questions and problems that each of these concepts arise, but, UdN accepts the challenge to deal with these topics.

«... everybody is talking about interdisciplinary practices, about participatory interventions and so on, but we have really less people that know what this mean, what this imply. What is the meaning of working between disciplines? What is the meaning to work with actors in site? Which is participation, and not to play the participatory game. »<sup>14</sup>

### **The creation of the conditions for UdN: a project within a project**

UdN represents a way to interpret and to act towards several present critical issues of the so called ‘new urban question’, questioning at first the role, the positions, and the tools of those subjects and disciplines that are supposed to be appointed to give answers to these same questions. UdN started in 2008 as an outcome of the result of a student competition at the Hafencity University of Hamburg held the previous year, which was named “Experiment on the island” and organized in as a joint initiative with IBA Hamburg<sup>15</sup>. The UdN project, which is listed inside the excellence initiatives of the IBA-Hamburg program, started with the first implementation of an upgrading process of the building, as the first (and permanent) action of learning-by-doing approach, that involves students, researchers, and locals since. UdN is supported by the joint cooperation of HCU, IBA Hamburg, and a partnership with Kampnagel International Culture Factory<sup>16</sup>. From 2008 until 2013 UdN has used the building of a former Health center built in 1930s (see Figure 4) and its surrounding spaces, hosting several activities connected with IBA initiatives, but at the same time implementing independent initiative, projects, workshops and laboratories. After the pre-fixed period of five years the building will be given back to the municipality, following the schedule of the opening of the IBA exhibition in 2013. This conditions, this limited timeframe stands as a first key element to be considered, together with the budget available for the whole project. The financial support to UdN for the entire project of five years is in fact 540.000€, including all the costs for any material intervention on the existing building, and the final demolition and site accommodation, that should be arranged empty and ready for the construction of another building. Considering the whole covered surface of the building, approximately 600sqm, and considering the cost for the demolition, and the necessity to cover with the mentioned budget all the five years project, it is possible to have an idea of the extremely low budget available for the entire operation.



Figure 4. UdN building

UdN accepts the work with uncertainties, in site-specific, precise, absolutely local context. This does not mean that the horizon of this experience is simply a mere exercise that uses Wilhelmsburg as a good and interesting laboratory for students courses and research activities. It is exactly the opposite: the deep respect that emerges from this approach is the first key element that it is necessary to pretend to sit beside people and ask them to allow you to enter into their world, into their practices and lives. Being local is a way to be pragmatic, always keeping in mind a broader general framework that is an essential part for any discipline that deals with city, with society. The result is that UdN does not activate participatory strategies and actions asking people to participate (see Figure 5), asking them to enter into the mind and into the tools of urbanism and architecture, UdN tries to create the conditions to enter itself, into the processes of the context where it unfolds.

---

<sup>14</sup> Bernd Knies, UdN-UD, Hafencity University, interview 23.10.2011.

<sup>15</sup> IBA Hamburg (2008), *Experiment auf der Insel*, IBA Hamburg GmbH.

<sup>16</sup> Kampnagel is one of the world's most important platforms for the Performing Arts.. <http://www.kampnagel.de>



Figure 5. UdN's on site activities

## The Agency of UdN. A possible framework for disciplinary evolution through site specific engagement

UdN: an example of educational approach on Urbanism and Architecture as practices based on an aware uncertainty.

«Just as oxygen killed primitive forms of life until living beings were able to use this toxin as a detoxicator, so uncertainty, which kills simplistic learning, is the detoxicator of complex knowledge.»<sup>17</sup>

The context that I have analysed within my case study shows how relevant and essential are the actors of participation, their roles, the relations they establish each other (power, economic, cultural, etc.) before participation itself. Wilhelmsburg and the Elbeinsel are extraordinary example where a wide set of actors are, and have been, involved in several different ways and according to a variety of practices, methods and initiatives, in different kinds of urban processes across the past fifty years. People engagement has required and has generated, between contradictions and conflicts, different forms of knowledge and awareness, within and across all the actors involved: professionals, politicians, investors and citizens. Complexity and uncertainty embedded into this context were often the critical topics that have generated conflicts, but at the same time they are the factors that supported and pushed forward this absolutely site-specific story. A process that was not planned, nor structured around a specific program or agreement, on the opposite it has been the result of a continuous, often hard and not easy, open game, where the different actors have started to learn each other the rules to get, in the end, to better results. The peculiar conditions that allowed this process were the result of a long and articulate process, based on the actions and the initiatives of all the actors involved, but at the same time these conditions have emerged also thanks to an unplanned, arbitrary set of external factors that were simply there as the basic pre-conditions of the entire game.

What UdN shows is how to keep and improve all these factors, at least some of them, in a comprehensive and broad educational-learning approach that is the unavoidable direction to follow. A process of knowledge sharing, of side by side engagement of different actors in different contexts and topics, a dubitative and investigative process, rather than one based on fixed rules and constrains. By saying educational here I mean any learning process that regards necessarily the schooling system at any level, but also the civic society, the political and institutional bodies, the professional's field, the bureaucratic apparatus. There is a lot of work to do in each one of these fields. In this paper I try to indicate, through the case study of Wilhelmsburg, that some experiences are already working on these issues all over Europe. Urbanism and architecture have something to say on this, as UdN demonstrates, and I believe that their knowledge can be relevant within the evolution of this scenario.

In the Italian context Astengo and De Carlo pointed out these topics many years ago, as the key issues of their work, proposing different experiences, different interpretations and approaches. The traces they left are maybe some of the few truly relevant ones to re-consider for a new critical praxis of urbanism and architecture, if we agree that the topics described in this paper are some of the most urgent and necessary ones for these disciplines today.

<sup>17</sup> Morin E. (1999), *Seven complex lessons in education for the future*, UNESCO Publishing Paris.

### **Bibliography**

- Cerulli C., Kossak F. (edited by, 2009), "Agency and the praxis of Activism", in *Field.*, n° 3.
- Dell C., Matton T. (2010), *Improvisation on Urbanity. Trendy pragmatism in a climate of change*, post editions, Rotterdam.
- Grossmann I. (2006), *Future Perspectives for the Lower Elbe Region 2000-2030: Climate trends and Globalization*, International Max Planck Research School on earth system modeling, PhD Thesis.
- Lefebvre H. (1991), *The production of space*, Blackwell Publishing.
- Loeper A. (2009), *The tolerant Landscape: strategies for a less vulnerable urban environment*, paper from the Fifth Urban Research Symposium: Cities and Climate Change: Responding to an Urgent Agenda, Marseille, France.
- Mazza L. (2012), "Finalità e sapere della pianificazione spaziale. Appunti per la ricostruzione di uno statuto disciplinare", in *Territorio*, n° 62, Milano, pp. 7-12.
- Morin E. (1999), *Seven complex lessons in education for the future*, UNESCO Publishing Paris.
- Whirt L. (1938), *Urbanism As A Way of Life*, in *American journal of sociology* n°44, pp 1-24.
- White book of the Architects' Council of Europe, 1994.

### **Sitography**

- <http://www.ud.hcu-hamburg.de/77-1-UdN.html>.
- <http://www.zukunft-elbinsel.de/>

### **Acknowledgements**

This paper comes from the research results of a PhD thesis run in cooperation between the University IUAV of Venice and the HCU University of Hamburg. The PhD has been discussed in march 2013. I would like to thank the Italian and German tutors that supported me in this research. Thanks to UdN staff, students and researchers. Thanks to the staff of Agency-Sheffield, for the fundamental critical support.

### **Copyright**

All the images, where not specified, are produced or created by the author. Text and images are used in compliance with copyright laws and citing the sources of origins according to the academic standards. Any material, any text, resource or document, has been used only for the purpose of this paper.